

LXIV.

TORNATA DEL 12 MAGGIO 1875

Presidenza del Vice-Presidente SERRA F. M.

SOMMARIO — *Sunto di petizioni — Discussione del progetto di legge concernente l'aumento della tassa di registro dovuta sulle mutazioni immobiliari a titolo oneroso — Discorsi dei Senatori Vitelleschi, Borgatti e Sineo, ai quali rispondono il Ministro delle Finanze e il Senatore Palieri, Relatore.*

La seduta è aperta alle ore 3.

Sono presenti i Ministri delle Finanze e di Agricoltura, Industria e Commercio e più tardi interviene il Ministro della Guerra.

Il Senatore, *Segretario*, CHIESI dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

Atti diversi.

Lo stesso Senatore, *Segretario*, CHIESI legge quindi il seguente sunto di petizioni.

N. 116. Alcuni sacerdoti di Valassina, diocesi di Como, in numero di 15, domandano che sia modificato il progetto di legge sul reclutamento dell'esercito in quanto concerne l'abolizione dell'esenzione dei chierici.

117. Il presidente della Camera di commercio di Campobasso, domanda che sia respinto l'indirizzo della Camera di commercio di Napoli, riguardante la ferrovia Benevento-Campobasso.

118. L'avvocato Letterio Savoia di Messina, domanda di essere riammesso al posto di Pretore da cui allega essere stato ingiustamente rimosso.

(Mancante dell'autenticità della firma.)

119. Parecchi abitanti di Portogruaro veneto, fanno istanza al Senato perchè sia modificato l'articolo 11 del progetto di legge portante modificazioni a quella sul reclutamento dell'esercito.

(Mancante dell'autenticità delle firme.)

Discussione del progetto di legge per aumento della tassa di registro dovuta sulle mutazioni immobiliari a titolo oneroso.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la discussione del progetto di legge per aumento della tassa di registro dovuta sulle mutazioni immobiliari a titolo oneroso.

Si dà lettura del progetto di legge.

Art. 1.

La tassa stabilita nella parte prima della tariffa annessa alla legge del 13 settembre 1874 (N. 2076, serie 2) dagli articoli 1, a principio, 2, 3, a principio, 4, 7, 8, 9, 10, 11, 12, capoverso, 13, 14, a principio, 15, a principio, 18, a principio o 25, capoversi primo e secondo, è portata da lire tre a lire quattro per ogni cento lire.

Questo aumento non è applicato a quelli dei trasferimenti colpiti dai citati articoli di tariffa, i quali avvengano dentro due anni da altro trasferimento dello stesso immobile o diritto immobiliare a titolo oneroso, sul quale si sia pagata la tassa di passaggio, secondo la tariffa per siffatti trasferimenti stabilita dalla legge del tempo.

Art. 2.

È portata da lire una e cinquanta centesimi a lire due per ogni cento lire, la tassa stabilita dalla citata tariffa negli articoli 1, capoverso primo, 3, capoverso secondo, 6, capi-

versi primo e secondo, 15, capoverso, 16, 17, 18, capoverso primo, 19, 40 e 134, capoversi primo e secondo.

Art. 3.

Da cinquanta è portata a sessantacinque centesimi per ogni cento lire la tassa dall'allegata tariffa stabilita con gli articoli 3, capoverso ultimo, 6, capoverso ultimo, 18, capoverso secondo; 20, 21, capoverso ultimo, 22, 28, 29, 30, 33, capoverso ultimo, 34, capoverso ultimo, e 134, terzo capoverso.

Art. 4.

Le tasse così aumentate vanno soggette ai due decimi di che nell'articolo 158 della citata legge del 13 settembre 1874.

È aperta la discussione generale.

La parola è al Senatore Vitelleschi.

Senatore VITELLESCHI. Ho sovente udito discutere il grado e la misura di competenza che si abbia il Senato in materia d'imposte, e per verità non appare chiaro il limite. Se non che sia nella natura propria delle cose che per la parte effettiva delle leggi tributarie i delegati diretti dei contribuenti siano evidentemente molto più competenti. Ma all'incontro, per le questioni di massima e di principio che sono pure parte integrale e base sovente di un sistema di imposte, io credo che il Senato per la calma e serenità colla quale esso opera fra gli interessi e le passioni politiche abbia spesso condizioni assai vantaggiose per trattarle, non senza un qualche utile per il paese; ed a mio avviso sarebbe gran ventura che esso il facesse, da che sarebbe assai opportuno ed utile per le istituzioni, che la benefica influenza di questo corpo conservatore fosse sentita, non solamente in soggetti meramente speculativi e di alto interesse morale, ma eziandio in quelle materie le quali più immediatamente, se non più vivamente, commuovono le fibre delle popolazioni, vale a dire nei grandi interessi materiali. Ed è perciò sopra una questione di massima che io domando venia al Senato se allargandomi un poco dal soggetto lo intratterò brevemente in proposito di questa legge che è sottoposta alle nostre deliberazioni.

Non nascondo che io provo una certa esitanza avanti una nuova legge d'imposta nelle condizioni economiche attuali dell'Italia, e ciò

non solo per i risultati immediati che essa possa dare, ma perchè essa ci pone di nuovo in presenza a questo arduo problema delle spese e delle imposte, problema del quale rimanendo i termini indefiniti e costantemente progressivi, io non riesco a trovare l'incognita nè a prevederla in un certo avvenire.

Si sono provate in Italia finora, e da che gli avvenimenti lo hanno posto innanzi a noi, due soluzioni di questo problema. La prima volta si disse: *economie fino all'osso*. Forse si disse troppo presto, e cionullameno quel detto ha portato il suo frutto. Non lo ha portato intero perchè, ripeto, fu detto troppo presto, ma gli dobbiamo in gran parte di essere usciti dai bilanci di perigliosa memoria nei quali la cifra del disavanzo era eguale a quella delle entrate. Oggi si fa la prova di un'altra soluzione: *A nuove spese, nuove entrate*. Questa soluzione si presta a due interpretazioni: una l'accetto volentieri, quella cioè, che intende che le spese debbano proporzionarsi all'entrate. L'altra, quella che potrebbe significare che le entrate devono pareggiarsi indefinitamente alle spese, lascierebbe intatto il problema; da che in questo caso, se sarebbe risolta la questione di contabilità, la questione finanziaria ed economica rimarrebbe in tutta la sua oscurità. Ponendo mente all'origine di questa formula non ho dubbio che la prima versione sia nella mente di chi l'ha pronunziata. Ad ogni modo nè l'una nè l'altra formula sono riuscite a togliermi da questo circolo che non ha fine. E cercando le cause di questo stato di cose, quel che ci ritiene in questo circolo, si leva subito dinanzi lo spettro del disavanzo che da più anni ne tiene costretti cogl'incantesimi del pareggio. Questo fantasma che pur troppo ha realtà e corpo, io ho bisogno di vederlo da vicino per rendermene un esatto conto, e sapere proprio di che è composto per poterlo quindi combattere con efficacia.

L'Italia ha avuto tre stadi di deficit.

Il primo lo chiamerei piuttosto il *fa bisogno di cassa* dell'Italia per provvedere alla meravigliosa opera del suo risorgimento. Di questo, finchè batterà cuore in petto d'italiano non si chiederà mai nè come si produsse, nè come vi si è provveduto.

Vi sono dei momenti nella vita di un popolo dove tutte le sue facoltà sono assorbite in un

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 12 MAGGIO 1875

obbiettivo unico, vivere, essere o non essere: a tutto il resto si pensa poi. Vero è che in quei momenti anche le risorse si moltiplicano e perfino talvolta si proporzionano a quegli sforzi supremi: ma questi calcoli neppur si fanno. Certi supremi interessi morali sospendono temporaneamente molte norme ordinarie, e particolarmente quelle di contabilità.

Vi è stato un'altra specie di disavanzo che è la liquidazione di quel *ci si pensa poi*.

Quantunque io smentirei me stesso se trovassi buono tutto quello che si è fatto per provvederci, cionullameno io debbo dire che gl'italiani faranno bene a far primeggiare sopra ogni altro sentimento la riconoscenza verso coloro che hanno assunto il carico se non di colmarlo, di ridurlo alle proporzioni nelle quali presentemente si trova; perchè il credito e l'onore di una Nazione non hanno sempre tempo di aspettare i provvedimenti i più perfetti, ed i più conformi alla buona economia.

Ma vi ha un terzo *deficit*, ed è quello del quale noi da 5 o 6 anni ci stiamo occupando che è fino ad un certo punto il residuo di quella liquidazione. Ma questo terzo disavanzo oltre a non essere così imperioso come gli altri ha per me un carattere affatto diverso dagli altri due. Gli altri due *deficit* erano veri *deficit* dell'erario, perchè l'erario, sul quale si erano accumulate all'improvviso non solo tutte le spese ordinarie e straordinarie di uno Stato, ma le spese straordinarissime di una così grande e così stupenda rivoluzione, non aveva avuto ancora i mezzi di attirare, di fare affluire egualmente tutte le risorse del paese. Tutto il nostro organamento era allora da farsi ed anche ritardato e trattenuto da quelle cause stesse che l'avrebbero reso il più urgente e necessario.

Ma dopo stabilito il nostro organamento, dopo avere applicato in così alte proporzioni tutte le imposte, dopo di aver fatta una delle migliori leggi di contabilità che sianvi in Europa, dopo tutto ciò a me pare che il *deficit* attuale non possa considerarsi altrimenti che come il riflesso del *deficit* economico della nazione. E difatti non è solo il bilancio dello Stato che ha un *deficit*; non vi è bilancio in Italia che non ne abbia; tutti i comuni, tutte le provincie, i corpi morali, gl'istituti per uno ne hanno. È una specie di stato normale delle nostre amministrazioni da qualche anno in qua.

Di tutti costoro non possono addursi le ragioni che valgono a scusare l'erario italiano; non si dirà che i comuni e le provincie ebbero ragioni di tanta importanza quanto ne ebbe lo Stato per creare questi disavanzi, eppure essi li hanno e spesso nelle stesse proporzioni. Egli è questo l'effetto di una tendenza, un specie di mania dirò tanto naturale quanto irrazionale del nostro tempo.

Dico naturale, perchè si comprende facilmente che delle popolazioni che sono venute tardi al godimento della vita libera, e ad assidersi dopo aver sofferto lungo tempo le privazioni, al banchetto delle nazioni, vogliano godere in fretta e riprendersi tutto quanto hanno perduto senza aspettare di averlo meritato, o meglio di aver provveduto ai mezzi per farlo in modo normale e senza squilibrio economico. Dico irrazionale, perchè le cifre sono le sole, con le quali non ci sono accomodamenti; con l'aritmetica non c'è conciliazione.

Ora, questa specie di *deficit* che è una parte del *deficit* della nazione, vale a dire una parte di quello che noi consumiamo in più di quello che possiamo produrre, questo *deficit* non si può trattare cogli stessi metodi con cui si tratta il semplice e mero *deficit* dell'erario. Quest'ultimo si può trattare e si tratta sino ad un certo punto utilmente con le nuove imposte, ma passato questo punto, passato un certo limite, quale è l'effetto che producono le imposte?

Passato un certo limite, quando voi mettete una nuova imposta, o ne aumentate una vecchia, voi avete i seguenti fenomeni: si aumentano le frodi, si diminuisce la materia imponibile, cresce direttamente o indirettamente il costo delle esigenze, e finalmente si toglie dal suo naturale ufficio, si elimina dall'economia della nazione, una parte dei capitali necessari per la prosperità pubblica, sulla quale pure finalmente deve mietere l'erario.

Ma quale è questo limite?

Questo limite per un osservatore imparziale e sinceramente desideroso di conoscerlo non è poi tanto difficile a trovarsi; esso è tracciato prima di tutto in modo teoretico e speculativo dalla giustizia e dalla scienza, le quali vi dicono ambedue quanta è la quota parte della proprietà privata che si può giustamente e utilmente prelevare dallo Stato per la vita pubblica; ma soprattutto esso si manifesta per la

esplosione e l'aumento di questi stessi fenomeni ai quali io ho fatto allusione.

E finalmente esso si manifesta anche ai più semplici e volgari osservatori, purchè desiderosi di conoscerlo, per mezzo di quel grosso buon senso che vi dice, per esempio, che l'Italia essendo due o tre volte meno ricca della Francia e dell'Inghilterra, non può sopportare pesi che in proporzioni analoghe a quelle della sua ricchezza.

Ho parlato delle frodi; io qui non faccio questione nè di morale, nè di diritto. In fatto di morale, io sono per le soluzioni assolute; con quelle si fanno i grandi, i forti popoli. Gli accomodamenti e le transazioni sono proprie dei deboli. Ma parlando di politica e di amministrazione, che sono essenzialmente scienze di fatto, conviene particolarmente e principalmente tener conto dei fatti come sono e della natura umana quale essa è generalmente ed attualmente.

Ora, l'onestà umana si agita sopra una vasta scala, che ha per infimo gradino la colpa inescusabile, e all'ultimo l'eroismo. Supponete un'imposta la quale assorbisse tutti gli averi di un cittadino; colui che la pagasse sarebbe per lo meno un santo, e anche un santo martire, perchè darebbe la sua esistenza per i suoi simili. Supponete all'incontro un'imposta minima, e colui che si rifiuterà di pagarla sarà reo di colpa grave, di colpa inescusabile, perchè quest'individuo fruisce dei vantaggi della convivenza sociale, sottraendosi a carico degli altri dei pesi e dei sacrifici che essa importa. Fra questi due estremi stanno tutte le onestà umane, e discendono a misura che cresce l'offesa degl'interessi, perchè la tentazione a delinquere naturalmente si accresce a misura che la minaccia è più grave; e finalmente, ridotto tutto ciò in termini volgari, all'aumento delle tasse corrisponde l'aumento delle frodi. E senza ricorrere alle cifre che, come ogni arme di precisione, sono pericolose a maneggiarsi in questioni così complesse a modo di dilettante, io trovo una evidente riprova di questo vecchio fenomeno nelle lamentanze quotidiane che odo fare dai nostri amministratori sopra le frodi che si commettono a danno delle amministrazioni governative. Ne hanno sovente risuonato questa o l'altra aula del Parlamento. Io credo che queste lamentanze siano un poco esagerate, perchè

io sono disposto a dire del nostro popolo italiano quel che molto giustamente diceva ieri l'onorevole Ministro delle Finanze degl'impiegati italiani. Il popolo italiano fa il suo dovere. Se si tien conto della rapidità con la quale si sono aggravate le sue condizioni economiche, ed il modo col quale in complesso esso ha sopportato, ha corrisposto a questo cambiamento, almeno generalmente parlando, non può certo dirsi che, in fatto di sacrifici, il suo patriottismo, quel patriottismo che paga, sia venuto meno a se stesso o sia stato da meno di quello di ogni altro popolo. Ma malgrado ciò o con tutto ciò, si lamentano frodi e frodi vi sono.

Ora, io mi ricordo dei vecchi tempi, in cui nelle varie provincie d'Italia questa supposizione appena entrava nei calcoli degli amministratori. Io non intendo fare questa citazione a modo di esempio, perchè le tasse erano così miti in quel tempo, ed il genere delle tasse era tale che non si prestava facilmente a commettere facili frodi. Ho solo citato quel tempo e quella combinazione come tipo di quel primo gradino, perchè ci serva di norma nell'ascendere i più alti della scala.

Ed in questa materia delle frodi, assai più grande è il danno morale che non quello dell'erario, per l'abitudine che dal 'uso si ingenera nelle popolazioni, di trattare ad un'altra stregua la frode allo Stato di quel che non sia ogni altro caso di frode, ed il danno morale ed economico insieme che si produce da che la base delle imposte per le frodi si restringe di fatto, e quindi è necessario di accrescerne l'intensità, lo che ne conduce necessariamente a creare finalmente un privilegio a rovescio per coloro che pagano.

A tutto questo non si può rimediare con leggi; è il prodotto degl'interessi e degli uomini, è la natura propria delle cose. Non vi è che elevare la scala dell'onestà umana; ma essa è così vasta che l'elevarla non è cosa tanto facile nè da farsi in così poco tempo.

Ma non è solamente per le frodi che si perde dallo Stato per gli eccessivi aumenti di tasse, ma si perde perchè sparisce la materia imponibile. Ed infatti una qualsiasi tassa deve gravare sopra un qualunque siasi genere di affari. Gli affari rappresentano il tornaconto; il tornaconto ai nostri tempi, in causa della concorrenza, in causa delle stesse imposte gravose,

ha cambiato natura. Esso non si ottiene più per grossi lotti, ma risulta per piccoli lotti. Sono sempre *omini nuovi e subiti guadagni*; ma questi subiti guadagni si fanno a forza di piccoli lucri, è la somma dei piccoli profitti che costituisce la ricchezza.

Ora, cosa avviene quando sopra questi lucri piccoli e misurati voi pesate con una nuova imposta? Voi turbate tutti i calcoli, tutta l'economia di quel genere d'affari: una categoria, un genere, una parte di affari, forse non conviene più il conto di farli. In questo caso avvengono due mali: l'erario perde una parte della sua materia imponibile, ed il paese soffre, si risente della mancanza di questi traffichi, i quali pur sono un fattore potentissimo della sua ricchezza.

Prendiamo ad esempio la tassa in discussione.

Si aggiunge l'1 e 20 per cento sui passaggi dei beni immobili, e si eleva a 2 la tassa sul passaggio dei beni mobili. Ebbene quell'1 e 20, sopra 3 e 60 vi dà una cifra, la quale evidentemente pesa sensibilmente sulle transazioni.

Ci sono affari, nei quali questa cifra del 4 e 80 per cento, porta via e assorbe tutto il guadagno.

Quella del 2 sopra i passaggi delle cose mobili pesa in eguali proporzioni per gli interessi anche più piccoli e più numerosi che colpisce: le transazioni di cose mobili sono di natura più mobile anch'esse e risentono quindi anche più gli effetti di una maggiore imposta come giustamente faceva osservare l'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale.

Ma io sono particolarmente preoccupato della proprietà e della piccola proprietà.

Nelle piccole proprietà questa tassa risente tutto il peso fisso delle trascrizioni, vulture e tutti gli altri amminicoli che si rondono meno sensibili, perchè ragguagliati ad una più gran somma nelle grandi proprietà.

Qui non saprei improvvisare le proporzioni. Credo che il nostro onorevole Relatore che è così competente in questa materia, potrebbe dimostrarle più facilmente e assai meglio di me; ma è evidente che le piccole proprietà a causa delle quote costanti, che aderiscono a questa tassa rimangono assai più gravate. Mi giova anche ricordare al Senato che noi facciamo questa legge in un momento nel quale i piccoli

proprietari per i rapidi ed esuberanti aggravi, sono obbligati ad alienare in molti casi i loro beni fondi, per trovare in altre combinazioni una esistenza meno ristretta, e per non potere bastare talvolta alle esigenze della proprietà stessa.

Lo vediamo tutti i giorni, le piccole proprietà tendono in molte parti d'Italia alla liquidazione. In quale situazione poniamo noi questi piccoli proprietari? Con le altre tasse fondiarie, gli abbiamo indotti a vendere, con questa, rendiamo peggiore la condizione della vendita; abbiamo cominciato per diminuire i loro interessi, ora diminuiamo il loro capitale.

Tuttociò in breve tempo e in forti proporzioni, come volete che non ne nasca una profonda perturbazione nell'economia della nazione?

Quello che io ho detto di questa tassa che è sottoposta alla nostra deliberazione, si potrebbe dire anche di altre tasse.

È indubitabile che la tassa di ricchezza mobile per la sua grave aliquota esercita un'azione protezionista sfavorevole alle piccole industrie e alle modeste professioni. Arrecando delle così gravi perturbazioni nella piccola proprietà, e nella piccola industria, che sono il sangue, la vita di un paese e particolarmente del nostro dove lo spirito di associazione è ancora poco efficace, cosa diviene la materia imponibile? Come può svilupparsi la ricchezza, la prosperità pubblica?

Mi si dirà che questi fenomeni si manifestano ovunque nei primi tempi che le condizioni economiche di un paese si modificano sotto le nuove leggi, e che tutto ciò finalmente torna ad equilibrarsi mediante l'immobilizzazione di un gran capitale. Io riconosco tutto questo per vero.

Ma prima di tutto, non so fino a qual punto si abbia interesse ad ingrossar troppo questo capitale immobilizzato. Secondariamente queste profonde modificazioni non devono prodursi con violenza e rapidamente sotto pena di danni gravissimi: e finalmente io non nascondo che mi preoccupo molto di questo tempo che ci vuole per questa immobilizzazione, perchè è proprio il tempo in cui dobbiamo compiere l'opera della nostra riorganizzazione.

Ho parlato del costo dell'esigenze. È evidente che quando cresce l'aggressione, cresce la di-

fesa, e se cresce la difesa conviene crescere in proporzione i mezzi per vincerla. Dunque bisogna aumentare i mezzi di coazione che costano caro.

L'Italia è uno dei paesi dove la differenza fra il prodotto lordo ed il prodotto netto della rendita dello Stato, è fra le più sensibili; ma è anche uno dei paesi nei quali la stessa differenza si manifesta egualmente sensibile fra la rendita lorda e la rendita netta dei suoi contribuenti. Egli è che l'esigere molto costa caro. Ciò proviene anche in parte dalla complicazione diffidente, e sovente pedantesca dei nostri metodi amministrativi, ma la causa principale risiede in quel che uno dei nostri colleghi chiamava governo di stato d'assedio, che siamo stati obbligati di adottare nella finanza. Da ciò si manifesta anche un altro grave inconveniente ed è, che questo danaro il quale costa grandi sacrifici e che arriva finalmente diminuito d'assai nelle casse dello Stato, invece di servire ad alimentare l'agricoltura e l'industria serve ad alimentare questa difficoltà, per non dire questo nemico, questa specie di verme roditore dei governi liberi, la burocrazia, la quale quando prende troppo grandi proporzioni spende la più grossa parte della sua operosità ad alimentare se stessa, che consuma quello che produce, e che per una catena indefinita è causa ed effetto di se stessa: Stato nello Stato ne arresta lo sviluppo economico e ne minaccia le libertà politiche. In ultimo ho detto che l'aumento delle imposte dopo un certo limite sottrae dal suo naturale ufficio di riprodurre la ricchezza una parte sostanziale del capitale necessario, porta via una parte della semenza necessaria alla riproduzione.

Siamo sinceri a noi stessi! Pare a noi che la prosperità dell'Italia abbia aumentato in proporzione di 15 anni di libertà?

Interroghiamo i mercati interni ed esteri; interroghiamo i nostri bilanci d'importazione e di esportazione nello stesso tempo che osserviamo i bilanci dello Stato; ebbene, o Signori, il nostro cielo è benigno, la nostra terra fertile, aperti due mari ai nostri commerci, gli uomini forti, e checchè se ne dica, laboriosi, prova che il loro lavoro è ricercato e retribuito ovunque in Europa ed in America. Dall'altro lato modesti sono i nostri godimenti e male retribuiti e spesso insufficienti i nostri servizi,

eppure l'uno e l'altro bilancio si chiude col disavanzo.

Da tutto ciò noi non possiamo non riconoscere che la prosperità dell'Italia non si è aumentata in proporzione del suo sviluppo, della sua fortuna politica, e di ciò in gran parte è causa principalissima, perchè mancano i risparmi: e dove sono i suoi risparmi? Ammetto che se lavorasse più, e meglio potrebbe farne maggiori, ma quelli che fa, perchè nella sua generalità l'italiano è piuttosto economo che non sia solaciatore, se non foss'altro è sobrio e vive di poco, dove sono? Ebbene, cercandoli con un poco d'attenzione noi li ritroveremo per la loro più grossa parte sopra i bilanci dello Stato, e in quelli delle amministrazioni comunali e provinciali.

Ma, prendiamo ad esempio di nuovo questa tassa la quale è in discussione. Questa tassa presa una media fra quel che avviene delle piccole e delle grandi proprietà, per causa delle spese fisse che sono eguali per tutti e due, si potrà calcolare in una media del 5 0/0. Ebbene, un fondo, quando dà allo Stato sotto una forma o l'altra il 5 0/0, gli dà quello che è generalmente il suo prodotto.

Dunque per un anno un fondo che si vende non nutrice nessuno dei proprietari, nè il vecchio nè il nuovo. Ma non basta; durante quell'anno esso deve pagare le imposte. Le imposte si possono calcolare in media fra un quarto e un terzo, e più sovente un terzo che un quarto tutto compreso della rendita di un fondo.

Essendo tutta la rendita del primo anno assorbita dalle tasse che gravano il contratto, l'imposta fondiaria dell'anno stesso è necessario anticiparla sull'anno futuro, il quale è pur esso gravato del suo quarto o del suo terzo. Nel secondo anno dunque un fondo novellamente acquistato non dà al padrone che un solo terzo o la metà della sua rendita. Ecco due anni che questo fondo non rende nulla o quasi nulla al suo proprietario; è amministrato semplicemente a profitto dello Stato.

Vi era stata una proposta nell'altro ramo del Parlamento perchè si dovessero aspettare cinque anni prima che un fondo potesse essere di nuovo suscettibile di questa tassa; ma dopo la discussione gli anni sono rimasti a due, giusto il tempo necessario a soddisfare il debito allo Stato.

SESSIONI DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 12 MAGGIO 1875

Dato un caso di morte, o il bisogno di alienare di nuovo, dopo il secondo anno si ricomincia da capo. Ed io vi ho già accennato più sopra, che questi passaggi si moltiplicano ogni giorno più fra la piccola proprietà, a misura che i gravami e le difficoltà crescono. Ma dove volete che si trovino le economie e i risparmi che devono servire a nutrire e a migliorare le condizioni dei terreni, dell'agricoltura che è per ora la principalissima se non l'unica nostra ricchezza?

Io vorrei che si facesse il calcolo di quel che ci costa ogni tassa che noi imponiamo nelle presenti condizioni in rapporto con i risultati attivi che essa ci dà.

Vorrei pure che si facesse un altro conto, che non sarebbe neppure impossibile a farsi, almeno approssimativamente. Vorrei conoscere la proporzione, o meglio la differenza fra quella che sarebbe la base naturale di ciascuno dei nostri cespiti d'imposta, e la sua base reale, effettiva, quella che paga; quindi vorrei applicare il totale del risultato che ci dà effettivamente, realmente quel cespite e metterlo in rapporto della base naturale dell'imposta stessa, vorrei sapere di quanto dista l'aliquota che ne risulterebbe per quell'imposta dall'aliquota che noi abbiamo adottata.

Noi avremmo da questo calcolo dei curiosi insegnamenti, e potremmo forse trovare in quelle differenze alcuna cifra che farebbe al tempo stesso assai meglio gli affari dell'erario e quelli dei contribuenti.

Io so di non aver detto nulla di nuovo, di peregrino. Son cose vecchie, mi dirate, dette le mille e le mille volte, ma egli è perchè son vecchie che si scordano facilmente, e quel che si scorda principalmente sovente da noi, è l'apprezzazione, il rispetto di quel limite al quale accennai nel principio del mio discorso. Dimenticanza è questa che trova una larga e dirò una onorevole spiegazione nella confidenza della gioventù, ma una dimenticanza perigliosa e che condurrebbe alla ruina se non conducesse all'assurdo.

Quando si tratta di applicare da noi una tassa io odio costantemente ripetere: la Francia paga quanto noi, ovvero: l'Inghilterra anche più di noi, e così di seguito discorrendo.

Ora, quale sarebbe la conseguenza alla quale la logica più elementare dovrebbe condurci a

questo raffronto con le nazioni le più operose e le più ricche del mondo? La conseguenza dovrebbe essere che se quelle sono due o tre volte più ricche di noi, noi dovremmo essere imposti in proporzioni analoghe alle proporzioni della produzione e della ricchezza.

Cosa abbiamo invece fatto noi? Noi abbiamo spillato tutti i *maximum* delle varie imposte di tutta l'Europa, e li abbiamo adottati tutti noi, ed in molti casi l'abbiamo anche sorpassati e non di poco. Vi era un'imposta nella quale noi non avevamo raggiunto il *maximum* anzi eravamo rimasti moderati, era questa del registro. Il *maximum* di questa aliquota si trova in Francia; vero è che in quel paese esso comprende tutte le spese di trascrizione, ma ad ogni modo è fortissimo, talmente forte, che sembra contenere il concetto che sia una specie di freno voluto mettere al rapidissimo cambiamento e frantumamento, se la parola si può dire, della proprietà, ma la Francia che lascia pesare sopra la proprietà questa gravissima tassa di registro, in compenso in che proporzioni impone la sua fondiaria?

Dopo quella catastrofe che tutti conosciamo; dopo aver pagato 5 miliardi di indennità di guerra e speso 6 miliardi per la guerra stessa; sapete voi a quanto ammonta il totale dell'imposta fondiaria per quest'anno in Francia? L'onorevole Relatore ve lo ha detto nella sua notevole Relazione; i Francesi, nel loro bilancio pel 1875, hanno iscritto 171,300,000 lire d'imposta fondiaria, e la Francia ha un territorio di 54,302,269 ettari: nè giova dire che la forza produttrice per il capitale impiegato e per l'industria è tre volte più forte della nostra.

Ebbene, noi per il 1875 abbiamo in bilancio per l'imposta fondiaria 178,634,800 lire, e la nostra superficie di paese è di 28,374,185 ettari, quasi la metà, e con la forza produttrice che voi conoscete!

Questa grande sproporzione di gravami raffrontata ad una eguale sproporzione in senso inverso di risorse, in tali condizioni politiche, che le maggiori cause di forza maggiore, e di eventi imprevisi e straordinari non sono del lato nostro, non può non essere soggetto di grave considerazione pel Senato, come è soggetto di grande preoccupazione per tutti quelli che s'interessano alla cosa pubblica. Poichè là dove affluiscono molti capitali, molto lavoro, l'ali-

quota della convivenza sociale può essere elevata ed elevata indefinitamente. Guadagnate molto e spendete in proporzione, sia in privato, sia in pubblico godimento; perchè sui risparmi si può pagare quello che si vuole. Ma quando questa aliquota voi la dovete prelevare sopra gli elementi necessari alla vita, sopra il seme della riproduzione, che cosa ne avviene?

Non si fa che cogliere la pianta prima che produca il frutto, si ritarda il tempo e si trattengono i mezzi, perchè questa convivenza sociale stessa possa essere più larga e più sicura, il tempo della prosperità.?

Su questo soggetto delle imposte io mi sono limitato, non ho parlato che della parte economica, non ho voluto toccare alle gravi questioni morali e politiche che vi si collegano, non ho voluto toccare a quella gran questione sociale che è la proprietà. Mi basta ricordare un'altra vecchia cosa che, cioè, essa è uno di quei grossi cardini sociali che è bene di non minacciare e di non scuotere troppo, nè troppo spesso. Ciò è per quel che riguarda le questioni di alto ordine morale. Per la parte politica poi della questione, mi piace ricordare solamente il vecchio adagio, che, cioè, *ubi bene ibi patria*, quale adagio per allontanare da esso ogni carattere meno che generoso e liberale, io preferisco di rovesciare dicendo invece: *ubi patria ibi bene*, ma, così ridotto esso è l'ultima formola pratica della politica, dove sta la patria, là deve stare il bene morale e materiale dei cittadini.

Io non disconosco e non dimentico tutto quel che ha prodotto questo stato di cose, ed è stato lontano dall'animo mio in tutte le parole che ho pronunciate, di esprimere la memoria lamentazione, o fare alcun rimprovero. Lungi da me questo pensiero a vicenda o alla volta ingiusto e inutile. Ho desiderato di porre queste questioni sotto gli occhi del Senato, perchè siamo in epoca in cui fortunatamente si è dato di cominciare a considerarle con più calma, ed a trattarle con qualche effetto.

Ma, dirà l'onorevole Ministro, tutte queste parole non tolgono una lira di disavanzo dal bilancio.

Di questo non sono perfettamente convinto; io oserei invece lusingarmi che se i miei pensieri avessero la fortuna di esercitare una qualche influenza sopra la cosa pubblica, non

so se il disavanzo si toglierebbe un giorno prima, o un giorno dopo, ma ho l'idea che si toglierebbe in una maniera più sicura e più reale. Per me, il disavanzo non sarà realmente sparito che nel giorno nel quale si ristabilisce l'equilibrio fra la consumazione e la produzione, fra il dare e l'avere della nazione come dell'erario che non è che uno degli articoli del bilancio di una nazione.

Ora a questo effetto, vi ho dimostrato, credo, ad evidenza che le imposte le quali sino a un certo limite provvedono bene al disavanzo dell'erario, passato quel limite non solo sono insufficienti ma operano in senso inverso, e mentre pervengono malamente a migliorare le sorti del bilancio dello Stato peggiorano d'assai le condizioni di quello della nazione.

Il disavanzo di una nazione si tratta come quello di una famiglia, di un istituto, come quello di qualunque altra amministrazione con due soli modi. Altri non ne esistono. Facendo economia ed aumentando le risorse del paese. Delle economie, possiamo noi dire di averne realmente fatte? Signori, io oso francamente rispondere di no. L'economia è una parola a senso relativo; può essere economia per me quello che è lusso per un altro e viceversa. Economia vuol dire spendere nelle proporzioni di quel che si guadagna, vuol dire consumare nella proporzione con quello che si produce.

Questa è più che una buona pratica, una savia costumanza, è una legge inevitabile, la legge delle quantità che non può violarsi nè a lungo, nè impunemente. So bene che a queste leggi normali si oppongono le teorie delle anticipazioni e so anche che queste teorie sono nel nostro caso invocate sovente dai più nobili e generosi sentimenti, ma avanti tutto, la condizione essenziale di una anticipazione deve essere l'eccezione, la limitazione del tempo e del soggetto. Le anticipazioni passate allo stato normale indeterminate per l'oggetto e il tempo, sono semplicemente una forma di cattiva amministrazione.

Ma quanto poi allo scopo che esse raggiungono e al quale intendono i nobili e generosi sentimenti che le invocano, avviene di questi quel che avviene sovente dei sentimenti nobili e generosi che, cioè non sono sempre i più sagaci a raggiungere la meta che si propongono.

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 12 MAGGIO 1875

Ed infatti, se noi guardiamo dentro i nostri bilanci, quanti mezzi tentativi, quanti piccoli incoraggiamenti, quante timide aspirazioni noi troveremo sproporzionato tutte all'oggetto che si propongono, e questi tentativi inefficaci intanto consumano delle somme le quali sono per i contribuenti di un peso assai grosso in proporzione dell'effetto che producono!

Ebbene, non credete voi, o Signori, che se si fosse anzitutto pensato a stabilire solidamente e a lasciare mettere radici e cominciare a germogliare la nostra prosperità, noi avremmo pure meglio provveduto e data più seria soddisfazione a questi nobili sentimenti? Io credo che si sarebbe venuti più presto al pareggio, a quest'ora si sarebbe più ricchi, e lo saremmo ogni giorno di più, e perciò più presto in grado di mietere maturamente i frutti, che sono soggetto delle nostre ambizioni, e che nella nostra inconsulta avidità sciupiamo non solo prima che si maturino, ma prima che sieno prodotti.

Ed anche in presenza di quei grandi avvenimenti possibili, la previsione eventuale dei quali preoccupa sempre, e dovunque chi ama il suo paese, non credete voi che sia meglio affrontarli in buona salute sani e robusti, anziché infermicci, consunti ed esausti di forze, come con questo sistema di tentativi insufficienti arrischiavamo di fare?

Ma c'è un'altra parte di economie che potrebbe dare i migliori risultati.

Ieri ho seguito con grande attenzione il discorso dell'onorevole Senatore Rossi. Mi sono felicitato che la buona sorte lo avesse condotto in questa occasione nella mia strada, ed a mio valido conforto; ho fatto plauso a molte delle cose da lui dette, ed ho pure sinceramente rimpianto che l'onorevole Senatore Borgatti abbia rinunciato alla parola, perchè mi ricordo di un discorso che egli ha pronunziato nel 1873, nel quale accennava alle provvigioni che si sarebbero potute prendere almeno in alcuni rami dell'amministrazione, perchè si potesse semplificare l'amministrazione, locchè li renderebbe non solo migliori, ma anche meno costosi.

Egli ha anzi allora, e son già due anni, ricordato un impegno preso fin dal 1866 ossia 7 anni prima dal Governo e Parlamento insieme, con queste parole che leggo testualmente: *di non chiedere nuovi sacrifici ai contribuenti*

senza prima avere studiato tutti i mezzi per rescare qualunque superfluo, che vere e stabili economie non si possono ottenere se esse non iscaturiscono da una riforma organica, la quale restringa l'azione governativa entro i limiti di stretta necessità. Questo è pure il mio pensiero e credo a poche eccezioni presso sia quello di tutti gli italiani che cioè non si debbano richiedere nuovi sacrifici ai contribuenti, senza aver prima studiati tutti i mezzi per rescare qualunque superfluo...

Senatore BORGATTI. Domando la parola.

Senatore VIELLESCHI. Oltre le molte cose dette in questo proposito dall'onorevole Rossi, io ho pure udito con gran piacere le dichiarazioni dell'onor. signor Ministro delle Finanze, le ho udite con piacere, ma non con meraviglia da poichè non potevano essere diverse da parte di un antico partigiano del discentramento, come era l'onorevole Minghetti. Per quanto gli avvenimenti l'abbiano fatto recedere più o meno dalle sue idee, o piuttosto l'abbiano costretto a camminare secondo quelle degli altri, però deve essergliene rimasta qualche cosa, e abbastanza per confidare che egli ci riconduca pian piano sopra quella via la quale sarà meno gravosa e più conveniente al genio naturale del nostro paese.

Questo genere d'amministrazione così complicata, così faticosa è contraria alla nostra indole nazionale. Esso è un risultato di applicazioni non sempre consulte, d'imitazioni non sempre bene appropriate, di transazioni con le varie forme esistenti e che so io, tanto gravose all'erario quanto riescono noiose ai contribuenti. Essa soffoca il genio, l'intelligenza, i migliori istinti, le migliori qualità delle nostre popolazioni.

L'onorevole Senatore Rossi ha benissimo distinto i due sistemi, il sistema di responsabilità, ed il sistema di controllo.

La natura del nostro paese è tale che, è mia opinione che non possa governarsi che col sistema di responsabilità. Il sistema di controllo lo deprime e schiaccia in esso qualunque iniziativa, e risveglia in lui quell'istinto di reazione di sottigliezze, di furberia che una volta messo in azione non si tempera e non si vince così facilmente.

Per questa ultima parte delle economie io metto fiducia nelle dichiarazioni dell'onorevole

Ministro e nelle sue antiche convinzioni, perchè da quanto è in lui torni a ravviarci verso un sistema di amministrazione più semplice e meno costoso, dico, da quanto è in lui, perchè in materia di economie di ogni specie, di questa, come delle altre, la più gran difficoltà nel Ministero non è di proporle ma è di farle adottare, e quindi le mie parole per quel che riguardano le economie dovrebbero più particolarmente indirizzarsi e s'indirizzano al Senato, anche più che al Ministero.

Ma ho detto che si rimedia il disavanzo anche coll'aumento delle risorse. Ora in molti modi si può cercare di aumentare le risorse dello Stato con studi, leggi, provvisori, trattati; ma tutte queste cose nulla valgono se non si fondano sopra due cose; *capitale e lavoro*. Senza capitale e senza lavoro non v'ha combinazione finanziaria che valga.

Ebbene, col nostro ordinamento amministrativo e col nostro sistema d'imposte noi manchiamo del capitale e del lavoro necessario per aumentare le nostre risorse in proporzione dei nostri bisogni. E finchè noi non rallenteremo, non solleveremo un poco questa rete fiscale con la quale da un lato sfruttiamo la ricchezza prima che sia matura, dall'altro intralciamo e rendiamo difficili le transazioni ed i traffichi, noi non potremo mai rimetterci effettivamente e realmente in pari, noi non potremo ricondurre allo stato di pace le nostre amministrazioni e quindi vedere rifiorire largamente e abbondantemente la nostra prosperità.

Io ho due convinzioni egualmente profonde, che si completano l'una e l'altra. La prima è, che mediante le complicazioni dei nostri ordinamenti amministrativi ed il sistema e la gravità delle nostre imposte, noi abbiamo arrestato lo sviluppo della prosperità in Italia. L'altra convinzione, che risponde alla prima, è che la salute economica e finanziaria dell'Italia sta nell'economia, nella semplificazione dell'amministrazione e nel riordinamento e diminuzione delle imposte. Sì, o Signori, anche a rischio che essa sia accolta con qualche sorriso da parte dei miei ascoltatori, la ripeterò: economia, riordinamento e diminuzione, particolarmente di alcune delle nostre imposte.

A questa mia ferma credenza ho udito talvolta opporre che il fatto dimostra il contrario. Che aumentata un'aliquota, il risultato totale

aumenta pure. Questo mi sono sentito rispondere da molti miei amici e colleghi, ed io credo prima di tutto che noi non siamo in grado di fare questo giudizio, perchè per portare sicuramente questi giudizi bisogna paragonare insieme lo stato di quiete e lo stato di violenza.

Noi non abbiamo mai governato le nostre finanze in uno stato quieto; noi abbiamo governato sempre in uno stato di violenza, ed è possibile che in uno stato violento finanziario si ottenga maggior reddito, con uno stato violento maggiore. Ma che per ciò? Non sarebbe in questo caso l'amministrazione dello Stato la sola la quale ottiene delle risorse, con enormi sacrifici; ma egli è che io credo che questa asserzione si faccia molto leggermente da molti, e che nel fatto trovi, anche nel caso nostro di uno stato quasi violento ed anormale, molte smentite.

Io ho gettato gli occhi per caso (io sono un dilettante di questa materia, per cui, se dico errore ne domando venia); ho gettato lo sguardo sulla tabella annessa alla relazione fatta su questa legge, nell'altra aula del Parlamento, ed ho veduto che le più grosse cifre sono negli anni nei quali l'aliquota è minore.

« Prospetto delle riscossioni fatte dal 1864 a tutto il 1873 per la tassa di registro sulle trasmissioni d'immobili per atto tra vivi a titolo oneroso. »

La più alta cifra che mi è occorsa in questi anni è quella di 19,965,201 67 per l'anno 1868, l'aliquota era al 2 e 75. Questa aliquota ha durato due anni soli, e questo era il secondo anno. Vi sono negli ultimi due anni due cifre maggiori, ma vi sono comprese le due provincie ultimamente venute nella famiglia comune, Roma e Venezia.

Lo stesso ho trovato nella tabella della riscossione sulla trasmissione di mobili, ed ho veduto che la più alta cifra a tutto l'anno 1873 era di lire 1,561,402, per l'anno 1868 egualmente, e l'aliquota era l'1 e 10 per cento.

Ritornano anche qui delle alte cifre per il 1872-73, ma perchè vi sono anche qui aggiunte le provincie di Venezia e Roma.

Io non do più importanza che non abbiano, a questi due esempi che ho invocato, forse altri più competenti di me potranno trovare altre ragioni di questo risultato del 1868 che ho citato. Ma da qualche altro fatto che io ho

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 12 MAGGIO 1875

avuto luogo di rilevare, e generalmente da quel che avviene anche nell'esperienza delle altre nazioni che vivono in una vita economica più normale, perchè costituita da più lungo tempo, io ho formato il convincimento e lo conservo che le aliquote gravi, passato un certo limite, danno risultati opposti anzichè corrispondenti allo scopo pel quale sono imposte.

Ma ad ogni modo ho detto le ragioni per cui, anche non fosse così, io ritengo dannose le gravi aliquote.

Come ogni buon profeta io rimarrò solo del mio avviso per quel che riguarda la seconda convinzione che ho enunciato, e particolarmente per quel che riguarda la diminuzione delle aliquote. Ma spero di vivere tempo abbastanza perchè queste idee facciano la loro strada, e spero di vivere abbastanza per udir dire: ma era così semplice, così chiaro, non s'intende come non ci si sia pensato prima; e tutto quel che si dice quando un'idea diviene matura e come tale si vede in effetto.

E quel Ministro che metterà ad atto questo concetto, avrà quel giorno molta gloria a buon mercato, e soprappiù, cosa rara per i Ministri di Finanze, avrà le benedizioni dei suoi concittadini. E io sono tanto lieto di vedere a quel banco l'onor. Minghetti, che proprio avrei desiderato che fosse egli che lo avesse fatto, ed avrei avuto fino ad un certo punto il diritto di pensarlo, perchè è stato sotto il suo Ministero che è stata data la promessa del riordinamento dell'imposte nel Discorso della Corona. Vero è che nel discorso non si parlava di diminuzione di aliquota, nè avrebbe potuto parlarsene, poichè è solo quando si esaminerà da vicino e sotto ogni punto di vista ogni cospite di rendita che tali deduzioni appariranno nel loro giusto valore e con evidenza, ma tutto ciò è compreso potenzialmente nel concetto del riordinamento delle imposte. Avrei pure avuto il diritto di pensarlo anche perchè è stato egli il primo che ha preso il portafoglio delle Finanze dopo compiuta l'unità nazionale. La sua presenza m'impedisce di accennare a tutte le qualità personali dell'onorevole Presidente del Consiglio, che danno esca e diritto a questo mio desiderio.

Restano a combattere due obiezioni che l'onorevole Minghetti stesso, piuttosto come

Ministro che come distintissimo economista, farà probabilmente al mio sistema.

Io mi sono vantato nel dire che era solo profeta; non pochi convengono in astratto in quelle teorie di riordinamento ma essi soggiungono tosto: guardatevi per ora di toccare in qualsivoglia modo alle imposte, altrimenti voi scompigliate tutta l'amministrazione e al momento di entrare in porto si anderà a picco: tutto ciò si farà quando sia raggiunto il pareggio.

Il primo è l'argomento che suole opporsi a tutte le verità che hanno conquistato i loro spallini. L'ultima difesa di coloro che l'abitudine, gl'interessi preesistenti, gl'impegni morali contratti, ritiene dall'aderirvi, è sempre la questione di opportunità: non è il momento, non è ancora opportuno.

Ed a costoro io comincio per dichiarare che non s'intende per me di promuovere o invocare riforme generali: se n'è fatte anche troppe, si tratta di riforme parziali e graduali, di quelle alle quali accennava l'onorevole Ministro nella importante discussione di ieri. Ridotta la questione alle misure graduali e parziali, non vedo perchè queste creerebbero maggiore scompiglio nei vari rami d'amministrazione oggi che fra dieci anni, e non vedo l'utile di avere ancora per dieci anni tutto il danno dei cattivi ordinamenti per protrarre a quell'epoca qualche leggero inconveniente inevitabile allora come adesso.

Ma è soprattutto alla seconda obiezione che m'importa rispondere come la più comune a farsi e ad accettarsi, come la più seducente, quella cioè che rimette ogni qualsiasi riordinamento, fosse pure nella materia più grave, e la più mal regolata, al giorno del pareggio. Io potrei intendere questo proposito in un governo assoluto, in un savio ed accorto principe assoluto che possa disporre liberamente il modo, la misura e l'ordine delle sue deliberazioni. Quegli può dire, in tanto tempo farò il pareggio e quel giorno diminuirò le imposte: ma in un governo costituzionale si fanno difficilmente e anche più difficilmente si tengono siffatti propositi. Il giorno del pareggio tutti vorranno spendere, tutti ci hanno contato sopra; quel giorno voi avrete a scontare tutte le cambiali che sono state tirate a quella scadenza.

Io ho udito qui il signor Ministro della Ma-

rina fare un voto, al quale io mi associo pienamente per il giorno che sarà possibile di compierlo, ma egli lo ha fissato pel dì del pareggio, quel giorno egli raddoppierà la sua domanda per i materiali di costruzione. Ripeto, che unisco i miei voti ai suoi, ma non so se proprio per quel giorno. Vi sono tutti gli altri Ministeri che stanno aspettando quel giorno, e non solo i Ministeri, ma tutti i gruppi della Camera lo stanno aspettando, ciascuno secondo il suo ordine d'idee e il suo genere di aspirazioni. Ora le assemblee si concretano più facilmente nello spendere che nel trovare i mezzi per spendere e ciò è logico perchè è naturale. Le spese adunque o ottenute o invocate staranno sempre avanti e al di sopra delle entrate, e quello che voi non otterrete sotto questo incubo, sotto questa preoccupazione che ci tiene tutti desti, del pareggio e della sistemazione dei nostri bilanci, non lo otterrete mai più. Succede l'abitudine, il basto sarà assestato, e quante cose meno che buone non durano tempo lunghissimo sotto l'azione del sedativo potente dell'abitudine! *Maiora premunt*, ma gli effetti economici rimarranno gli stessi, e la diminuzione del dolore permetterà al male di fare più tranquillamente l'opera sua.

Se queste idee sono vere, se questo sistema è buono, si deve adottare oggi piuttosto che domani, perchè l'oggi è della gente convinta e della gente che vuole, il domani è di quelli che dubitano e che non vogliono.

Il Senato probabilmente voterà questa legge e la voterà per varie ragioni fra le quali ne ho accennata una al principio del mio discorso, perchè il Senato suole essere assai rimesso nell'intervenire in materie d'imposte, ma io desidererei che il signor Ministro ne lasciasse sperare che quest'ultimo e non lieve colpo sopra la proprietà fondiaria non debba essere che un espediente temporaneo e ci rassicurasse che egli intende d'ora innanzi fare appello ad altre vie, ad un altro ordine di provvedimenti all'infuori del sistema di espedienti adottati finora, per migliorare le nostre condizioni economiche; qualche cosa di meno rudimentale e di più confacevole alla buona economia che questo alternativo costante di spendere ed imporre.

Mi affretto a riconoscere che l'onorevole Minghetti ha già fatto mostra di entrare in quest'ordine d'idee, e quindi a me non resta, che

cercare colle mie parole di invitarlo a continuare ed incoraggiarlo a procedere arditamente in questa via.

Egli ha già presentato all'altro ramo del Parlamento una legge di perequazione; io non oso precorrere la discussione sopra una così ingente mole, nè sopra i risultati che essa possa dare.

Quel che mi preoccupa è il tempo che dovrà trascorrere prima che una così immane opera sia entrata prima nelle convinzioni di coloro che devono decretarla, e quindi sia divenuta un fatto e abbia prodotto i suoi frutti nella nostra economia. Eppure con la misura delle nostre imposte fondiarie vi sono fra proprietà e proprietà flagranti e gravi ingiustizie ed alcune intollerabili anche considerate isolatamente. Questa questione della proprietà e della piccola proprietà più particolarmente vorrei fosse tenuta efficacemente presente alla mente da tutti coloro che ci governano e ci governeranno; non è solo una questione di contabilità di bilancio. Io non so se non sarebbe stato miglior espediente il prendere intanto e come principio di riordinamento di quel cespite importante d'imposta, dei provvedimenti parziali. Forse questi avrebbero anche risvegliato l'opinione e preparata la via alla perequazione generale.

Ma suppongo che se ciò fosse stato possibile l'onorevole Ministro l'avrebbe fatto.

L'onorevole Ministro, ossia il Ministero, ha presentato altre due leggi, ed io faccio ampio plauso al concetto che le informa; l'uno è quello che è davanti al Senato circa la soppressione di alcune attribuzioni del Pubblico Ministero presso le Corti d'appello, e l'altro è avanti l'altro ramo del Parlamento sopra le circoscrizioni: Io sono perfettamente dell'avviso dell'onorevole Rossi in quanto all'importanza da darsi ai vari centri, sia provinciali, sia comunali: ma non convergo con lui quando sembra credere che la quantità delle circoscrizioni influisca più o meno sopra la loro importanza. Sopra questa materia non entrerò più addentro nel soggetto, poichè sarebbe fuor di luogo qui il discuterlo, ma io sono caldissimo partigiano del decentramento, ed ho una naturale antipatia per l'accentramento, ben inteso in tutto quanto è compatibile anzi è confacevole a quella forte unione che è la massima fondamentale di ogni

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 12 MAGGIO 1875

buona politica *l'union fait la force*. Ma, ripeto, non credo che la questione consista nel numero e qualità delle circoscrizioni, e lodo questa legge che tende a semplificare l'amministrazione e che riesce anche di un'utilità economica.

L'onorevole Mingretti e l'onorevole Rossi hanno espresso ambedue nella discussione di ieri lo stesso pensiero, pensiero al quale io faccio la più ampia adesione, al quale io mi associo pienamente e al quale devono associarsi tutti coloro che credono e vogliono che qualche cosa possa farsi e si faccia per mettere in buona via questo nostro ordinamento amministrativo.

Ambidue hanno riconosciuto che nel nostro regime sia impossibile fare grandi riforme tutte d'un tratto, e che si tratta invece di avere uno scopo davanti a sé e di mirare a raggiungerlo poco a poco.

In ordine a queste idee consentite dall'onorevole Ministro e in conseguenza delle considerazioni da me esposte, io mi permetto raccomandare alcuni provvedimenti che, senza toccare a gravi questioni e senza portare perturbazioni di sorta, mi sembrano indispensabili per migliorare certe gravi condizioni del paese.

Quanto alla fondiaria in presenza di una legge così importante come quella della perequazione presentata all'altro ramo del Parlamento, non è questo il momento opportuno per discuterne. Per quella parte di oneri che gravano pure la proprietà fondiaria che è in discussione in questo momento, cioè, per registro e bollo, io per verità non so esprimere altro voto che il troppo colmo di questo calice passi presto. Altri voti, altri desideri non oso fare senza una chiara e precisa conoscenza di causa sopra questo ramo d'imposte; perchè in materia di contratti, lo meno si tocca, lo meno si dispone, e il meglio è. Essi contengono la buona fede delle nazioni.

Ma vi ha un'altra specie di proprietà, alla quale vorrei interessare il pensiero dell'onorevole Ministro delle Finanze, ed è la proprietà urbana; e avrei alcuna raccomandazione a fare all'onorevole Ministro in riguardo alla tassa sui fabbricati. Io non chiedo, nè credo che sarebbe pratico nè opportuno fare ora grandi e profonde variazioni nella tassa sui fabbricati. Vi ha però una sola cosa da fare, che senza perturbare il suo andamento può rimediare a molti dei gravi

inconvenienti che l'applicazione di quella tassa produce. Questa provvisione è di correggere il sistema delle presunzioni che dà facoltà all'agente di presumere, indipendentemente dalla rendita di fatto, il prodotto di uno stabile. Oltre ai danni ed ingiustizie personali che questa facoltà può produrre, è questo il punto, il momento della tassa sui fabbricati che esercita una perniciosa influenza nella pubblica economia, perchè stabilisce un criterio artificiale e fittizio del valore delle pigioni e tende a rialzare per un circolo vizioso fra il contribuente e l'agente il livello delle pigioni, che ognuno di voi sa di quanta importanza sia nell'economia domestica e principalmente delle classi meno agiate.

Io domando venia se, allontanandomi dal soggetto che ci occupa, ho osato parlare di questa questione, perchè, come romano, ci sono particolarmente interessato.

Questa questione delle stime e degli accertamenti presunti, che esercita una così grande influenza sopra il caro dei fitti, crea pure seri imbarazzi per le nuove costruzioni che, sorte in quartieri lontani dal centro e non ancora abitati, trovano in quella disposizione un ostacolo invece di un incoraggiamento. E ognuno di noi sa di quanta importanza sia in molti luoghi in Italia, ma particolarmente in Roma, il promuovere copia di sane e facili abitazioni.

Quanto alla ricchezza mobile, ho inteso da lungo tempo ripetere che v'era una Commissione incaricata di studiare questa grave questione e che si attendeva che rendesse conto degli studi fatti; ma dell'opera di questa Commissione non si sono ancora conosciuti i risultati; e forse se l'onor. Ministro delle Finanze avrà la cortesia di rispondermi, potrà dire se ci sia alcun risultato di questi studi, e se dei risultati di questi studi s'intenda fare alcun uso. Anche su questo soggetto facendo caldi voti perchè si possa venire un giorno alla diminuzione dell'aliquota, che è due o tre volte più forte in Italia che essa non sia nel paese più ricco del mondo, nell'Inghilterra, io credo intanto che anche per questa imposta ci sarebbe qualche misura da prendere sopra il metodo d'accertamenti a fine di evitare la costante inquietudine che risulta per il commercio e l'industria da queste valutazioni mutabili incessantemente e indefinitamente se-

condo il beneplacito degli agenti. La previsione dei nuovi accertamenti pesa sopra i commerci e le professioni con le probabilità di una variabilità illimitata, da 1 a 10 e fino a 15 volte. Vi sono ruoli ordinari, ruoli suppletivi, correzioni di ruoli suppletivi; e il tutto dipende dalla buona fede dell'agente. Tuttociò poi induce costanti ricerche, inquisizioni; e il fisco e la inquisizione hanno questo di comune, che l'una paralizza lo spirito, l'altra la materia.

Senza toccare a grandi riforme o a profonde modificazioni di questa difficile imposta delle quali si terrà ragione quando si conosceranno i risultati dell'operato dalla Commissione, io credo che una qualche modificazione nel metodo che si tiene per gli accertamenti potrebbe intanto rimediare a molti di questi inconvenienti, fissando il tempo e i modi, e limitando l'effetto degli accertamenti successivi fatti unicamente dagli agenti sopra coloro, la posizione dei quali è stata già una volta legalmente stabilita di fronte a questa tassa.

Dopo questo non mi resta che unire la mia voce a quella dell'onorevole Rossi per quel che riguarda la semplificazione della nostra amministrazione.

Io ho esternato il desiderio che l'onorevole Minghetti intraprenda questa che a me parrebbe gloriosa cura di avviarmi in un sistema di semplificazione dei nostri ordinamenti, e di una più giusta e razionale ripartizione dei nostri oneri tributari. Ora mi fa d'uopo esprimere anche un altro desiderio, cioè che questo nuovo e salutare avviamento per una risposta cortese e rassicurante dell'onorevole Presidente del Consiglio trovi una particolare stazione, un nuovo punto di partenza in quest'augusto consesso: io spero quindi che la risposta dell'onorevole Ministro sarà tale da non lasciar dubbio che questa assemblea, la quale ha preso sì nobile e gloriosa parte a tutte le fasi del nostro risorgimento ne prenderà anche una principale in questo che io considero come il coronamento dell'edificio nazionale.

PRESIDENTE. Ha la parola l'onorevole Senatore Borgatti.

Senatore BORGATTI. Io non profitterò della benevola menzione onde ha voluto onorarmi l'amico mio, l'onorevole Senatore Vitelleschi, per dire oggi quello che avrei detto ieri, rispondendo all'eccitamento gentile dell'illustre Se-

natore Rossi, se l'ora tarda me lo avesse consentito. E neppure uscirò dagli stretti limiti dell'argomento pel quale l'egregio preopinante si è rivolto a me; l'argomento, cioè, che nel suo importante ed accurato discorso riguarda le riforme e le economie: argomento di cui ebbi più volte ad occuparmi con qualche scritto dato al pubblico, e parlando tanto alla Camera elettiva, quanto in questa augusta Assemblea.

Se non che, ogni volta che si tocca questo benedetto argomento delle riforme e delle economie avviene, per lo più, quello che accade quando si discorre di discentramento o di libertà.

Quando si parla di libertà in astratto, genericamente, ci troviamo tutti d'accordo, tutti vogliamo la libertà; ma quando si viene al concreto, ci accorgiamo ben presto che siamo lontani dall'intenderci, anche con quelli che sembrano dividere le nostre opinioni. E ciò accade per lo più perchè non tutti abbiamo lo stesso concetto, l'istessa idea precisa e concreta della libertà; in guisa che non pochi si spaventano perfino del nome di libertà, perchè facilmente la libertà si scambia, o col privilegio, o con la licenza.

Si dica altrettanto del discentramento. Si è parlato e si parla molto, si discorse ieri, e si discorre quest'oggi del discentramento; e finchè se ne parla e si discorre in astratto e genericamente, tutti siamo d'accordo e vogliamo tutti il discentramento. Ma anche in questo caso si confonde comunemente il discentramento che suole dai pubblicisti chiamarsi *governativo* con quello che più propriamente si chiama *amministrativo*.

Il *governativo*, come bene avvertiva ieri l'onorevole Presidente del Consiglio, consiste in una delegazione di attribuzioni d'indole strettamente politica e governativa; da un ufficio centrale ad un ufficio provinciale; da un Ministro, a mo' d'esempio, ad un Prefetto. Il discentramento *amministrativo* all'incontro, che è correlativo di libertà, consiste nel rivendicare alle singole località, ai singoli enti collettivi, ai singoli individui tutto ciò che è stato indebitamente accentrato nello Stato, e che non appartiene allo Stato.

E qui mi ricordo ora opportunamente che l'illustre Odilon-Barrot, mancato da poco tempo alla scienza del diritto pubblico e alla patria sua, parlando del discentramento *governativo*

e di un progetto del Governo imperiale, onde si volevano delegare alcune attribuzioni, esercitate dai Ministri, ai Prefetti, si espresse in questo modo: è sempre lo stesso martello che batte; voi non fate che accorciarne il manico.

Memore della sentenza degli antichi, tanto sapiente e vera, sia in principio, sia in pratica — governar da lontano e amministrar da vicino — io credo che in fatto di decentramento *governativo* convenga proceder cauti. La unità politica in Italia è ora cementata bensì, ma il cemento è sempre fresco; e perciò penso che sia cosa prudente ed opportuna tenere accentrata più che sia possibile nelle mani dei Ministri responsabili l'azione del Governo. Laddove nel decentramento *amministrativo*, io penso che più le località, gli enti collettivi, gl'individui allargano la loro iniziativa e la libertà loro, nella sfera, s'intende, degli interessi locali e speciali, e più se ne avvantaggia anche il Governo; diminuisce la spesa a profitto dei contribuenti, cessa il malcontento; e così, indirettamente, si contribuisce pure a consolidare ed a cementare sempre più la stessa unità politica.

Se ieri io avessi potuto prender parte alla discussione sollevata dall'interpellanza dell'onorevole Senatore Rossi, mi sarei permesso di indicare i vantaggi che si possono ottenere, tenendo conto di questa distinzione.

E riportandomi a ciò che ripetutamente ebbi l'onore di dire nell'altra Camera in occasione di discussioni sulla materia delle circoscrizioni, avrei dimostrato come, argomentando dall'articolo 74 dello Statuto, sieno da distinguersi le circoscrizioni *amministrative* dalle *governative*, e possa ridursi il numero di queste, rispettando l'autonomia e l'antica esistenza di quelle.

Quel che ho detto fin qui della *libertà* e del *decentramento*, può dirsi ancora delle *riforme* e delle *economie*.

Tutti vogliono le riforme; tutti desiderano le economie, ma poi se il Governo propone riforme radicali, si grida alla perturbazione, e si domandano le riforme e le economie graduali. Quando invece si propongono riforme ed economie in piccola misura e gradualmente, allora si vogliono riforme ed economie *fino all'osso*.

Io vi confesso, o Signori, che qualche volta

perdo fino la speranza che ormai non si possano fare nè le une nè le altre.

Senza dubbio io mi associo di gran cuore a tutti coloro, i quali, avendo l'autorità che manca a me, colgono ogni occasione propizia, e fanno quello che ieri molto opportunamente e molto saviamente fece l'onorevole nostro collega Senatore Rossi.

Ma io credo però che il modo praticamente preferibile sia quello indicato ieri dall'onorevole Presidente del Consiglio. E in quanto a me dichiaro che mi riservo di giudicare se le riforme e le economie siano ancora possibili, ed in quale misura, quando verranno in discussione i progetti di legge, in parte presentati e in parte promessi dal Ministero.

È sui progetti di legge che si possono meglio concretare le idee, e giudicare della bontà ed opportunità delle *riforme* e delle *economie*.

Ma poichè l'egregio Senatore Vitelleschi mi ha fatto l'onore di citare le cose da me dette al Senato nella tornata del giorno 12 dicembre 1873, così prego il Senato a permettermi di dichiarare che nella indicata tornata io non feci se non che riassumere i punti più diffusamente discussi in Senato stesso.

Riassumendo le cose dette nelle indicate sedute del Senato, io ricordava, nella tornata del 12 dicembre 1873, citata dall'illustre *preopinante*, che per un impegno solenne assunto dal Governo e dal Parlamento, in principio del 1866, non potevamo chiedere nuovi sacrifici ai contribuenti, *senza avere prima studiati tutti i mezzi per risecare ogni superfluo*.

Indicato in parte il *superfluo* che si poteva risecare nelle *amministrazioni centrali*, senza grave perturbazione d'interessi, e con vantaggio dei contribuenti del Governo e degli impiegati stessi, io mi riservavo di venire additando il resto in una migliore occasione. E lo farò; e qui rinnovo la promessa.

Poi, a proposito del modo graduale onde ora bisognava procedere nella via delle riforme e delle economie, dopo avere enunciati i criteri onde le riforme e le economie si debbono non solo concepire ma concretare e recare adatto, io soggiungeva, in pieno accordo con ciò che ieri sul medesimo proposito diceva meglio di me, e con autorità maggiore, l'illustre Presidente del Consiglio: « È nell'indole stessa, nella medesima essenza del Governo par-

lamentare di secondare e favorire il graduale e regolare progresso della società civile, riformando in tempo, pria che le esigenze della pubblica opinione trascinino e il Governo sia tratto in quel terribile bivio a cui sono spinti troppo spesso i governi, tanto nella forma del cesarismo imperiale quanto nella forma del cesarismo repubblicano, o di concedere le riforme quando la concessione è un atto manifesto di debolezza; o di ricusarle quando il rifiuto può importare la necessità di reprimere colla forza, ed anche qualche volta di spargere il sangue dei cittadini. »

Detto questo, a proposito del tempo e modo di recare ad atto le riforme, soggiungevo: « Io penso coll'onorevole Presidente del Consiglio (e questo lo dicevo nel 1873) secondo l'opinione da lui espressa di recente nella sua splendida esposizione finanziaria, che il momento opportuno per fare riforme radicali ed economie rilevanti, fosse nel 1871 quando egli stesso presentò quelle diverse leggi amministrative, coordinate tutte ad un sistema che se fosse stato allora adottato noi avremmo già fatto molto cammino nella via della libertà, ed avremmo di presente amministrazioni migliori e meno dispendiose. » E questo mio giudizio ebbi occasione di esprimerlo più volte anche alla Camera elettiva.

« Aggiungerò inoltre che un'altra circostanza propizia ci si presentò quando furono discusse le leggi di unificazione legislativa e amministrativa nel 1865; e allora pure io non mancai alle mie convinzioni. »

Ora, dirò di più, che un'altra occasione assai acconcia per fare riforme radicali, noi l'avemmo nell'unificazione legislativa ed amministrativa della Venezia e di Roma. Indi, ritornando al discorso del 1873, io proseguiva:

« Ma nelle circostanze presenti credo anche io che non si possano fare economie *fino all'osso*; anzi io credo che non si debbano fare, d'un tratto, s'intende; poichè le perturbazioni che ne potrebbero derivare non sarebbero forse compensate dal vantaggio economico.

» Ma, se non si possono fare economie *fino all'osso*, e d'un tratto, non ne deriva per ciò che non si possano nè si debbano fare *gradatamente*, e fino alla seconda od almeno fino alla prima pelle.

» Che se anche nessuna economia si potesse

fare in nessun modo e in nessuna misura (locchè io non ammetterò mai), non dobbiamo tuttavia dimenticare che abbiamo ripetutamente e formalmente promesso ai contribuenti di non chiedere loro nuovi sacrifici, fino a che (lo ripeto anco una volta colle parole testuali degli atti parlamentari): *fino a che non sieno studiati tutti i mezzi, onde risicare qualunque superfluo.*

» Finchè cotesto studio non sia stato fatto e reso di pubblica ragione, io ho fiducia che il Senato non vorrà mai acconsentire a nessuna legge la quale porti nuovi aggravii ai contribuenti, a meno che non si trattasse di una di quelle necessità supreme per le quali non si ammette rispetto nè agli impegni nè alle promesse. »

Così io dicevo nel 1873, chiudendo il discorso, che l'onorevole precipitante mi ha fatto l'onore di invocare.

Ora mantengo le stesse cose; e, dopo le dichiarazioni fatte ieri dall'onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri, io non ho altro da aggiungere.

Mi riservo di svolgere più ampiamente la materia ed esprimere francamente la modesta opinione mia, quando verranno in discussione i progetti di legge che già furono presentati e quelli che verranno presentati in seguito, secondo la promessa dell'onorevole Presidente del Consiglio.

In quanto alla legge, ora in discussione, sono persuaso della sua necessità ed urgenza, e vi darò il mio voto.

Senatore SINEO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore SINEO. Aggiungerò poche parole alle considerazioni che sono state molto elegantemente esposte dall'onorevole Senatore Vitelleschi. Egli ha invocata l'esperienza per provare che l'aumento della quota d'imposta debba normalmente portare una diminuzione di entrata. Aggiungerò un argomento *a priori* che, ai miei occhi, è irrecusabile. Parlo specialmente dell'imposta di registro per la mutazione di proprietà degli immobili.

Nella maggior parte dei casi, quando si offre ad un proprietario il ventesimo in più del valore del suo stabile, egli si dispone facilmente ad alienarlo. Ma se il Governo confisca

tutto intero questo profitto, naturalmente il contratto non si fa.

Voi dunque sopprimete necessariamente tutti i contratti di vendite volontarie di stabili i quali non presentino profitto eccedente il 5 0/0. Non si può dubitare che questi contratti sarebbero frequentissimi, se l'imposta fosse anche minore di quello che è attualmente.

Questo per le alienazioni volontarie. Ma che dovressi dire, Signori, dell'alienazione forzata? Le alienazioni forzate segnano sempre una disgrazia dei proprietari spropriati. Ebbene la disgrazia di quel proprietario, volete aggravarla ancora? Non mi pare che sia giusta una imposta che, ben lungi dall'essere ragguagliata ad una ricchezza effettiva, ha per base la miseria.

Ecco le considerazioni che io sottopongo in brevi parole al Senato, e per cui mi confermo nel pensiero, che sia inopportuno l'aumento proposto dall'onorevole Ministro delle Finanze.

Non ripeto le ragioni già dette egregiamente dall'onorevole Vitelleschi. Non ripeto le considerazioni esposte distesamente nella camera elettiva, tratte dai molti pesi che attualmente gravitano sopra la proprietà stabile: pesi i quali non mi pare che possano essere aumentati opportunamente coll'aumento della tassa di registro per le mutazioni di proprietà.

Con ragione accennava l'onorevole Vitelleschi come, oltre alla questione finanziaria, vi sia la questione politica, la questione direi sociale. Io credo che la base la più sicura dei governi costituzionali, sia la molteplicità della proprietà stabile. Credo che quella parte della popolazione alla quale non manca mai il lavoro, che ha un'esistenza assicurata con la piccola proprietà, rappresenti veramente la zavorra della società, ed offra un valido appoggio alle nostre istituzioni; credo che quella classe di cittadini, concorra più energicamente d'ogni altra a preservarci dalle utopie che vanno serpeggiando. Disgraziatamente le imposte che si sono fin qui introdotte hanno generalmente danneggiate le piccole proprietà, e in molti luoghi le hanno fatte scomparire. Hanno fatto precisamente l'effetto contrario a quello che avremmo dovuto desiderare. Noi andremmo troppo in là per questa strada se all'imposta sul registro, che, a mio avviso, è troppo grave, sia finanziariamente, sia socialmente, aggiunges-

simo ancora il peso che il Ministero vi propone.

MINISTRO DELLE FINANZE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DELLE FINANZE. L'onorevole Senatore Vitelleschi accennando all'art. 10 dello Statuto, saviamente ne indusse che non solo il Senato non è estraneo alle questioni di finanza, ma che al contrario può esercitarvi una salutare influenza e un benefico sindacato. Io sono d'avviso che se lo Statuto dà alla Camera elettiva una specie d'iniziativa su tutto ciò che è materia finanziaria non toglie al Senato l'alta attribuzione di giudicare su questa parte, come sopra ogni altra che abbia attinenza all'andamento della cosa pubblica, il che io credo utilissimo al buon andamento del regime costituzionale. L'onor. Senatore ha fatto la storia del problema delle entrate e delle spese in Italia. Questo problema che tormenta non solo noi, ma gran parte anche delle nazioni d'Europa, è al certo molto serio, soprattutto perchè le rivoluzioni sono sempre entrate per la porta delle finanze disastrose.

Io non disconosco che noi avremo commesso degli errori, era troppo facile commetterne: ma coloro che considerano come in poco più di dieci anni siamo passati da 400 milioni di disavanzo a 40, dovranno pur dire, che in mezzo a taluni errori, si sono fatte molte cose utili, che il paese non ha rifiutato sacrifici, di che raccoglieremo i frutti se giungeremo, come è da sperare al pareggio.

Ed io spero e confido che ci arriveremo assai più presto che non crede l'onor. precipitante.

Egli parmi non dia un'importanza abbastanza grande agli effetti dell'equilibrio fra le entrate e le spese soltanto; non già agli effetti materiali soltanto, il che è già necessaria norma di uno Stato ben costituito; ma agli effetti sul credito, i quali sono grandissimi e producono questo che, come l'interesse del danaro che vivifica i commerci e le industrie si ragguaglia in generale ad un tipo che è la rendita pubblica, così l'aumento del nostro credito, e il conseguente rialzo della nostra rendita equiva- ad apportare in tutti i rami del commercio e della industria il capitale a miglior mercato.

Inoltre io credo che la coscienza di aver

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 12 MAGGIO 1875

raggiunto l'equilibrio fra le entrate e le spese è una grande forza morale per animare gli uomini a dedicarsi alle imprese industriali e commerciali, perchè sono sicuri che novelle tasse straordinarie e troppo gravose non verranno a perturbare i profitti dell'ingegno e dell'opera loro, e dico che ne sono sicuri in quanto che non è che la necessità urgente dell'erario che possa spingere ad accrescere le imposte.

Ecco dunque i buoni effetti che nascono dall'equilibrio delle entrate colle spese nel bilancio dello Stato, il che per me ha un'importanza gravissima, e mi spiega questa specie di ardore col quale oggi in Italia vedendoci vicini al porto, si vuole, si anela afferrarlo.

Non è soltanto la differenza di venti o trenta milioni in più o in meno nel bilancio, sono tutti gli effetti che ho descritti finora, e quella sicurezza di non dover soggiacere a nuovi aggravii che spinge a gittarsi nelle imprese e nell'agricoltura e nel commercio e nelle industrie.

Adunque questa smania di arrivare al pareggio, sarà molto perdonata se, nell'uso dei mezzi per raggiungere al fine qualche volta anche si eccedette in severità, come avrò occasione tra breve di dire.

Ma prima mi sia lecito di rispondere ad una domanda che ha fatto l'onorevole Senatore Vitelleschi.

Egli ha detto: l'Italia ha ella prosperato in ragione di quindici anni di libertà che gode?

È difficile la risposta, ed egli l'ha posta in modo da renderla difficilissima, perchè pensando *a priori* a ciò che poteva dare in un paese così fertile, così naturalmente produttivo, un regime libero in quindici anni, il pensiero corre a risultati dai quali siamo molto lontani.

Ma se lasciamo da parte questa specie di concetto ideale ed invece poniamo il quesito sopra una base più pratica, dovremo dire: l'Italia in questi quindici anni ha prosperato nella sua produzione? la sua ricchezza è maggiore o minore?

Io non esito a dire che ci potrà essere qualche piccola parte nella quale sia minore, ma in complesso in un periodo di 10 o di 15 anni è notabilmente aumentata nonostante che le tasse siano cresciute molto di più, in proporzione, che non la ricchezza.

Ma io procedo anche un passo più oltre: io

credo che quella che l'onorevole Vitelleschi ha descritto così bene, impossibilità di far risparmi per cagione dei gravi balzelli non sia l'ostacolo maggior alla produzione. Io dirò cosa forse sgradita, ma è d'uopo per la verità il dirlo; io apprezzo tutte le doti del popolo italiano, ma sono d'avviso ch'esso produca poco e consumi molto. Secondo me esso non ha ancora imparata quella energia potente di lavoro che hanno, per esempio, gl'Inglese, i quali, lo esprimono con quella nota frase: il suo cuore è nel lavoro.

Il popolo italiano in generale è anche disposto a consumare i suoi prodotti, a godersi quello che ha guadagnato.

Io non fo rimprovero ad un sentimento di innocente godimento, ma dico che non è in tal modo che si risparmia e che si radunano le ricchezze, e si diviene potenti. Ciò si ottiene coll'energia del lavoro da una parte, coll'annezzazione, col risparmio dall'altra; onde, in quanto a me (forse ispirato dalla mia qualità di Ministro delle Finanze) lungi dall'accusare il sistema tributario e dal rimpiangere che i capitali non ingrossino per cagione delle tasse sono piuttosto inclinato a raccomandare vivamente ad ogni classe di cittadini, cominciando dal semplice operaio fino al più ricco signore di attendere con più energia alla produzione e di saper sacrificare qualche cosa dei godimenti onde risparmiare per quelli che verranno dopo di noi. Dalla produzione aumentata, e dal risparmio accresciuto otterremo assai maggior vantaggio che non potremmo ottenere dal disgravio di qualche imposta.

Ora dirò due parole del progetto di legge che ci sta dinanzi. Convengo che è un aggravio non lieve, convengo che sarebbe stato meglio non farlo e lasciare la proprietà tranquilla; convengo poi particolarmente coll'onorevole Relatore sopra la parte che riguarda il secondo articolo, perchè in quanto a me avrei preferito di fermarmi ad un solo e semplice aumento per la parte immobiliare. Però anche qui non bisogna esagerare.

Io non vado a cercare gli esempi nè in Germania, nè in Francia, nè in Inghilterra, ma ricordiamoci che quando la legge di registro e bollo è stata fatta nel 1861, il trapasso di proprietà a titolo oneroso fra i vivi era caricato di una tassa del 4 per cento.

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONE — TORNATA DEL 12 MAGGIO 1875

Noi la riportiamo al 4 per cento, cioè a quel grado in cui la ponemmo nel 1861. E dal 1861 a questa parte le condizioni sono molto mutate; la stessa introduzione, molto esiziale in alcuni effetti della carta-moneta, ha fatto crescere il prezzo del valore di tutte le cose, e soprattutto delle derrate agrarie, le quali non si misurano alla stregua della carta, ma della merce oro od argento.

Dunque, non credo poi che l'aumento proposto sia molto grave, e tanto meno lo credo in quanto che l'onorevole Sineo, che ha fatto testè la critica della legge, deve ricordarsi che in Piemonte la tassa di cui ora si tratta, era del 5 per cento, più il decimo, che fa il 5 e 50 per cento; nè fu perciò arrestato dal 1854 al 1860 il valore della proprietà del Piemonte, anzi continuò a progredire in quel modo soddisfacente che tutti conoscono.

Dunque, sebbene io convenga che questo è un aggravio notevole, non posso ritenerlo tale da schiacciare la proprietà, molto più, tenuto conto dell'aumento del prezzo dei prodotti.

L'onorevole Vitelleschi vorrebbe che io gli promettessi la temporaneità di quest'aumento. Non oso farlo. Io dubito assai che una volta portata al 4 per cento la tassa di trasferimento fra i vivi di proprietà immobili a titolo oneroso, venga giorno in cui questa diminuzione possa avverarsi.

Se dovessi col pensiero precorrere l'ordine dei nostri tributi, sarei inclinato a dire che il giorno che avessimo qualche cosa da diminuire sceglieremmo piuttosto un altro ramo nel nostro sistema tributario, che quello di cui oggi parliamo.

Per conseguenza la temporaneità non oserei prometterla; piuttosto vorrei promettere di non andare più oltre, perchè veramente siamo ad un punto non solo in questa tassa, ma anche in tutte le altre nel quale parmi che il limite estremo sia molto vicino, e sarebbe assai grave di tornare davanti al Parlamento con un altro aumento, specialmente in ciò che ha attinenza colla proprietà immobiliare.

Ad ogni modo io spero e raccomando al Senato di voler far buon viso a questa proposta, che fu già votata dall'altro ramo del Parlamento.

Da queste considerazioni speciali, passerò alle più generali che ha fatto l'onorevole Vi-

telleschi nel suo importante discorso, ricco di giustissime considerazioni.

Egli ha detto: Avete creduto, elevando le tasse, di ritrarre proventi maggiori; questo è un errore. Rispondo che è un errore infino ad un certo punto; come è un errore anche il credere che, ribassando le tasse, si abbia sempre un provento maggiore. Questi due punti di vista sono erronei entrambi.

In finanza non è sempre vero che due e due facciano quattro; possono fare uno e mezzo; ma io non potrei nemmeno associarmi a coloro che dicono: abbassate l'aliquota, ed avrete grande vantaggio nei proventi. Io ne dubito assai, ed avrò occasione di dimostrarlo fra breve, parlando della ricchezza mobile.

Il vero *punctum* che bisogna trovare è quello nel quale la tassa sia tanto elevata da dare il maggiore provento possibile, e non lo sia troppo per non diminuire i consumi, o gli accertamenti. È un punto che non si può fissare *a priori*, ma che è risultato di studii statistici, dell'esperienza, della nozione delle ricchezze e della forza contributiva del paese.

Dunque io non negherò che noi abbiamo aumentato certe aliquote, per esempio della ricchezza mobile, di assai, e forse abbiamo anche passato il segno, ma dubiterei in questo momento che si potesse fare l'esperienza di diminuirli, con probabilità di ottenere pel Tesoro un risultato finanziario maggiore.

Questo mi conduce alla quistione della riforma del sistema tributario che l'onorevole Senatore Vitelleschi ha adombrato nelle varie sue parti.

Certo per chi opina che la diminuzione delle aliquote sia un mezzo sicuro di accrescere i proventi dell'erario, la riforma, ne convengo, è un mezzo anch'essa per arrivare al pareggio, ma per chi dubita molto di questo assioma, per chi teme al contrario che qualunque mutamento fosse piuttosto atto a respingerci indietro di quello che ad avvicinarci al fine a cui concordemente miriamo, chi ha questo dubbio, non può adottare completamente l'ordine di idee esposto dall'onorevole Senatore.

E questo è quello che ho detto altra volta alla Camera dei Deputati, ed ho ripetuto, se ben ricordo, al Senato che bisognava arrivare al pareggio mediante alcuni espedienti, e poi appena giunti all'equilibrio delle entrate e delle

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 12 MAGGIO 1875

spese dedicarci con animo tranquillo alla riforma del sistema tributario.

Ecco due ordini di idee alquanto diversi: coloro che non dubitano che la riforma del sistema tributario produca subito un provento maggiore trovano in essa un mezzo per arrivare al pareggio; coloro, ed io sono fra questi, i quali credono che la riforma debba tendere ad una equità maggiore, ad una migliore distribuzione, ad un assetto più conveniente delle imposte, costoro debbono prima aver provveduto all'equilibrio delle entrate e delle spese per potere allora senza pericolo provvedere a tutte le parti della riforma del sistema tributario.

E nondimeno sebbene questo fosse il concetto che io svolsi nella scorsa sessione ed abbia anche avuto occasione di svolgerlo nella sessione presente, nondimeno vedendo che le riforme soprattutto tributarie richiedono molto tempo e molti studi, cominciai a proporre due di grande rilievo, la perequazione dell'imposta fondiaria e la riforma del dazio consumo. Ma come io diceva ieri rispondendo all'onorevole Senatore Rossi, nei governi assoluti le riforme si fanno molto facilmente basta che ne sia persuasa la mente direttrice, la mente sovrana.

Vi sono certo dei grandi pericoli in questa facilità, ma non è men vero che se la mente sovrana vede chiaro il bene lo può attuare immediatamente, laddove nei governi costituzionali vi vuole una lunga preparazione, s'incontrano interessi molti che vi combattono, s'incontrano pregiudizi e passioni, e questo fa che le riforme vengono lente anche dopo che sono state concepite e presentate. Io non ne faccio torto all'Italia perchè basta leggere la storia inglese per vedere che le più grandi riforme hanno richiesto molti anni prima di essere condotte a termine. Ma certo, se vi è cosa in fatto di sistema tributario che debba riguardarsi come base di ogni altra riforma è la perequazione dell'imposta fondiaria, la quale consiste nel rilevare con procedimenti matematici, e nel raffigurare in mappa i terreni, formando quello che si chiama catasto geometrico parcellare, e poi nell'attribuire a questi terreni una rendita giusta e proporzionata.

Ora, chi crederebbe che una così semplice idea possa aver suscitato tante contraddizioni, prima ancora che venga discussa? Chi s'imma-

ginerebbe che uomini collocati al fastigio nella posizione sociale, possano chiamare iniqua quest'operazione, e dire che condurrebbe tutti i proprietari alla miseria? E chi oserà ancora parlare di facilità di riforme, vedendo altri uomini investiti di distintissimi uffici, dichiarare fin da ora che, per effetto della perequazione, tal regione dovrà pagare il 18 o il 22 o il 38 0/0 di più di quello che paga ora; come se la perequazione fosse fatta fra regione e non fra individui. Io dovrei dire a scusa di costoro che essi non hanno letto neppure il progetto compilato dalla Commissione presieduta dall'onorevole Generale Menabrea: ma se l'hanno letto dico allora scientemente e volontariamente essi lo falsano.

Quanto alla tassa sui fabbricati l'onorevole Senatore Vitelleschi non disconviene che sia razionale. Soltanto vorrebbe che quando si venisse a una revisione nuova si dovesse provvedere a quella parte, la quale attribuisce all'agente delle imposte la facoltà di accrescere il reddito presunto, anche contro quello che dimostrano o lo scritto o la testimonianza.

Come ben sa l'onorevole Senatore Vitelleschi quest'articolo non era nella legge originaria. È stato aggiunto nel 1870 per effetto d'inconvenienti che si erano verificati in un senso opposto a quello ch'egli lamenta; cioè a dire si era trovato che il reddito vero era dissimulato da false testimonianze e da contratti non genuini.

Ad ogni modo forse volendo raddrizzar l'arco, lo abbiamo piegato dalla parte opposta e forse in quell'articolo a cui accennò l'onorevole Senatore Vitelleschi, vi è un pericolo. Per la qual cosa non disconvegno che vi sia provvedimento da prendere od istruzione da dare, perchè se dobbiamo tagliare la via alle frodi, non dobbiamo neppure permettere che la fantasia di un agente possa imporre, direi quasi, al proprietario una rendita superiore a quella che esso con tutti i suoi sforzi ha potuto ottenere.

Vengo alla ricchezza mobile.

Mi ha sempre fatto una gran paura, lo confesso, lavorarvi attorno; mi fa gran paura, confesso la verità perchè veggio che questa imposta si va a poco a poco sviluppando e migliorando. Io non ho che a prendere le tabelle di 2, 3 o 4 anni per vedere che vanno sempre

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 12 MAGGIO 1875

crescendo i redditi e quindi i proventi dell'erario.

La Commissione d'inchiesta ha già finito da pochissimi giorni la sua relazione, ma non ne posso parlare per ora, perchè non l'ho ancora ricevuta. So però che sulla grave questione dell'aliquota essa la solleva ma senza scioglierla in modo assoluto; pone il dubbio, non osa affermare quello che è sembrato essere così chiaro nell'animo dell'onorevole Senatore Vitelleschi, cioè che il ribassare l'aliquota sia sicuro modo di accrescere i proventi.

Dirò francamente la mia opinione in questa parte.

Io credo che abbiamo fatto male ad accrescere l'aliquota; era meglio andare più adagio e lasciare che la tassa si sviluppasse, ma se oggi si dovesse diminuire l'aliquota puramente e semplicemente, senza una riforma generale di quell'imposta, io credo che invece di avere un aumento si avrebbe una notevole diminuzione. Si avrebbe una notevole diminuzione prima di tutto per tutta la parte che riguarda la ritenuta. Evidentemente, se volessimo diminuire l'aliquota della ricchezza mobile, non la possiamo mica diminuire per uno e non per l'altro; bisognerebbe farlo per tutti.

L'onorevole Senatore Vitelleschi mi fa cenno di no. Capisco che la discriminazione è un sistema comodo, ma conviene andare molto adagio a discriminare, per non gettare nei possessori di rendita questo dubbio che noi li vogliamo colpire con una tassa speciale. I possessori non hanno altra garanzia che questa, cioè che la tassa è generale. Essi dicono: noi siamo gravati, ma infine se vorranno gravarci ancora bisognerà che gravino tutte quante le classi che sono soggette alla tassa di ricchezza mobile. Così si tengono tranquilli, perchè sanno che sorpassare il 13 e 20 per cento sarà molto difficile e che gl'interessi di tutte le classi di coloro che hanno ricchezza mobile o per effetto di capitali soli o di capitali congiunti al lavoro, o per l'effetto del solo lavoro, che tutti questi interessi insorgerebbero se noi volessimo ancora accrescere l'aliquota. Ma se cominciasimo a fare delle abili discriminazioni io dubito molto che gli effetti che produrrebbe una misura simile sul credito pubblico sarebbero forse più esiziali di quello che potrebbe essere il vantaggio che ritrarremmo dalla rendita per

la ritenuta. Avremmo poi danno nel prodotto dell'imposta sugli altri redditi: che oggi vi siano molte denunce più basse del vero reddito credo che nessuno lo metta in dubbio, ma che la respicenza entrasse nell'animo di costoro e che venissero a dichiarare più di quello che hanno dichiarato prima, unicamente perchè l'aliquota è più bassa, io mi permetto di dubitarne, tanto più che il contribuente di ricchezza mobile non si preoccupa nè dell'aliquota nè della discriminazione; egli si domanda in sostanza cosa deve pagare all'anno.

Questo è il punto nel quale egli pone tutta la sua attenzione; e se noi diminuissimo l'aliquota non credo che interpreterebbe ciò come un beneficio, qualora dovesse fare un pagamento annuo maggiore di quello che fece sin'ora.

Io dunque, senza affermare che l'aliquota della ricchezza mobile sia normale e sostenere in massima che non convenga mai toccarla, dirò che essa non può essere riformata che colla riforma generale della ricchezza mobile.

Lasciare la tassa di ricchezza mobile come è oggi abbassando solamente l'aliquota, confesso francamente la verità (vede che parlo molto franco), non oserei nelle condizioni del nostro bilancio di affrontarlo.

Non dirò del dazio consumo relativamente al quale ho presentato all'altro ramo del Parlamento un progetto che per me aveva un gran vantaggio, quello di separare i cespiti comunali dai cespiti governativi e di riservare una sola imposta al Governo, imposta che altrove ha dato proventi maravigliosi, e che pur cominciando lentamente poteva un giorno in Italia sostituire altre imposte assai meno morali o che aggravano maggiormente il povero.

Pertanto io credo veramente che, conseguito il pareggio, sia necessario, utile e conveniente il riformare il nostro sistema tributario. Ma credo altresì che la norma per riformarlo, non deve essere desunta dalla necessità dell'erario, bensì dalla giustizia e dalla migliore e più equa distribuzione tra i contribuenti, e dall'assetto migliore e più ordinato delle imposte tra loro.

Ecco perchè ho sempre posto il pareggio, anche ottenuto con espedienti, al disopra delle riforme, che pure desidero non meno dell'onorevole Vitelleschi; ma ho cominciato dal riconoscere che il nostro edificio fatto in fretta, colla

necessità che ci stringeva da tutte le parti, lascia molto a desiderare.

Più difficile mi sarebbe oggi entrare nella questione delle riforme amministrative; ma verrà altra occasione, io spero, in cui potremo discorrerne acconciamente; credo anch'io che quel Ministero il quale riuscisse a semplificare la nostra macchina amministrativa in modo che venisse a dare un uguale risultato rispetto ai servizi pubblici con minore dispendio, con minori complicazioni e con minor controllo, farebbero un'opera grandissima, epperò non facile.

Codesto non si può ottenere che ad un patto come dissi ieri rispondendo all'onorevole Rossi, cioè lavorandovi tutti i giorni, e provvedendovi piuttosto mediante un continuo studio e un'opera quotidiana nell'interno delle amministrazioni, che con una legge sola la quale rivolgesse dalle fondamenta tutte quante le amministrazioni.

Quando io presentai nel 1861 quel progetto generale di amministrazione del quale ha parlato l'onorevole Senatore Borgatti e che mi sono sempre grandemente compiaciuto che ottenesse il suo suffragio noi dovevamo allora far tutto *ex novo*. Oggi abbiamo, bene o male, impiantato un sistema che nessuno oserebbe consigliare di disfare per ricominciare da capo. Ed io che non ho punto rinunciato a molte di quelle idee che avevo allora, confesso però che mi parrebbe inopportuno riprendere nelle stesse forme quegli stessi concetti. Ma, ripeto, quel che non si può fare con una sola legge di riforma generale, lo si può ottenere mercè una continua e lenta modificazione degli ordini amministrativi nel senso di semplificarli, di discentrare il più che è possibile, di dare ai cittadini tutte quelle libertà che sono compatibili colla sicurezza pubblica e coll'esercizio di una buona amministrazione.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale.

Senatore **PALLIERI**, *Relatore*. Signori Senatori, l'onorevole Collega che iniziò questa discussione generale, presa occasione, come era suo diritto, dal progetto di legge sottoposto alle vostre deliberazioni, trattò ampiamente ed eloquentemente la questione finanziaria, senza però molto occuparsi delle tasse di registro. Dei due onorevoli Senatori che parlarono dopo di lui, l'uno accennò appena a queste tasse, e

l'altro ne ragionò rispetto al trasferimento d'immobili. Il signor Ministro rispose ai precedenti oratori su tutte le materie da essi discorse.

Io non posso, come Relatore della Commissione di finanza, oltrepassare i confini propri del disegno di legge; ma, imprendendo ad esaminare unicamente le tasse che ne formano l'oggetto, mi farò carico delle cose che intorno alle stesse furono dette dagli onorevoli propinanti.

Stabilito che, per sopperire alle necessità finanziarie dello Stato, più non debbasi introdurre imposte nuove, ma solo aumentare alcune delle attuali, noi ravvisiamo commendevole la scelta, che a tal fine l'onorevole Ministro ha fatta, della tassa sui trapassi immobiliari a titolo oneroso.

In questa tassa, che è di gran lunga la più importante fra quelle di registro, è compresa la tassa proporzionale di trascrizione. Ne posso assicurare l'onorevole Senatore Vitelleschi, che parve esprimere diversa opinione quando, riconoscendo che la tassa francese è superiore alla tassa in discorso, osservava che la prima contiene pure la tassa di trascrizione. Ed invero la legge del 6 maggio 1862 impose, come in Francia, una sola tassa fissa per la trascrizione, appunto perchè nella tassa sul trapasso immobiliare adottata con la legge del 21 aprile, che andò in attivazione contemporaneamente a quella, era stata compresa la tassa per la trascrizione medesima. Ora, dalle formalità del registro e della trascrizione, voi sapete, o Signori, che derivano grandissimi vantaggi, in compenso dei quali è di tutta giustizia che corrispondano una tassa coloro che ne profitano.

La tassa di cui si ragiona, per l'articolo 1° del progetto di legge, verrà ad essere, in principio, del 4 per 100, cioè si avrà, come già avvertì l'onorevole Presidente del Consiglio, quella stessa aliquota ch'era stata stabilita dalla citata prima legge italiana sulla soggetta materia, aliquota conseguentemente inferiore al 5 50 della tassa francese e al 5 della tassa subalpina.

Il 4 per 100 sulla mutazione immobiliare, favorevolmente accolto in alcune provincie, e specialmente nelle liguri-piemontesi (né lo può contestare l'onorevole Senatore Sineo), dove importava diminuzione, parve troppo gra-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 12 MAGGIO 1875

voso in altre; ed era ben naturale che se ne risentissero le popolazioni meridionali, che da cinquant'anni andavano esenti da ogni tassa proporzionale di registro, e soltanto soggette per la trascrizione alla tassa di 50 grana per 100 ducati. Avvenne allora ciò che sempre avviene quando si crea un'imposta di qualche entità.

Io non rammenterò i clamori che allora si sollevarono, giacchè tutti li avete presenti. Accennerò bensì come il medesimo accadesse sul principio del secolo in Piemonte, dove le tasse di registro passarono per fasi che dovevano in modo singolare riprodursi nel Regno d'Italia.

Unito nel 1801 il Piemonte alla Francia, la tassa sui trasferimenti d'immobili vi fu attuata, come tutte le altre di registro, secondo la legislazione francese, e però con l'aliquota del 4 per 100 e il decimo addizionale, precisamente come sessant'anni dopo nel Regno d'Italia. Le querele dovettero allora essere ben gravi, da che il cittadino Henet, Commissario straordinario per la organizzazione delle contribuzioni nella 27^a divisione militare ossia nel Piemonte, si credè in debito, trascorsi appena tre mesi dall'attivazione della tassa, d'indirizzare al Governo e di pubblicare per le stampe un Rapporto, che fece diffondere a migliaia di copie, una delle quali io tengo in mano, e in cui sta scritto: « Quelques personnes, ou mal instruites ou mal intentionnées, répandent dans le public que, depuis l'établissement du régime français, les impositions des six départements qui composent la 27^e division militaire sont considérablement augmentées, et que leur mauvaise répartition ajoute encore à la surcharge des contribuables. Ces plaintes sont dénuées de fondement. » Passate quindi in rassegna alcune imposte, e riferito il prodotto del dritto di registro, così si esprimeva il Commissario straordinario: « Cet article me ramène à deux observations importantes sur le droit d'enregistrement: la première, que ce droit, qui paraît exciter des réclamations, n'a encore produit, pendant trois mois, que 200,000 livres dans tout le Piémont; la seconde, que la fixation de ce droit est réellement reconnue trop forte en France, que l'on a l'espoir de la voir diminuer sous très-peu de temps, et que cette diminution aura également lieu dans cette 27^e division militaire, comme dans les autres. »

Da questo documento si raccoglie che in Piemonte, quando vi fu subitamente introdotto il diritto di registro con alte quotità, si gridava molto e si pagava poco, appunto come sessant'anni dopo in altre parti d'Italia; e ciò per la stessa già detta ragione, di trattarsi d'imposta nuova e non lieve. Allora avrei compreso che si parlasse come parlava poco anzi l'onorevole Senatore Sineo.

Sarebbe superfluo notare che la speranza di una prossima diminuzione del diritto di registro non era dal Commissario straordinario enunciata in buona fede, ma all'unico scopo d'acquetare le popolazioni; onde il Piemonte, finchè rimase francese, rimase soggetto alla legge del 22 frimaio col decimo di aggiunta.

Furono più fortunati i reclamanti contro la legge del 1862, imperocchè nel 1866 a questa veniva surrogato il decreto legislativo del 14 luglio, dal quale, diminuiti tutti i diritti, la mutazione immobiliare si trovava tassata al 2 50 per 100, che fu poi elevato dalla legge 19 luglio 1868 al 3 per 100, onde, coi due decimi addizionali, noi abbiamo presentemente la tassa al 3 60 per 100, appunto come nel regno di Sardegna quando il Conte Cavour proponeva nel 1854 una legge generale sulle tasse di registro, che ivi, secondo il diverso loro oggetto, si chiamavano d'insinuazione, di successione o di emolumento giudiziario. Di fatto, la Ristorazione aveva stabiliti diritti uguali alla metà dei francesi, poi li aveva nel 1819 aumentati del 50 per 100, ed essendo ancora stati nel 1850 accresciuti di due decimi, l'aliquota per la mutazione immobiliare era, come oggidì nel Regno d'Italia, del 3 60 per 100.

Vedete, Signori, quale riscontro di fatti nella prima applicazione e nel successivo andamento di questa tassa! Si comincia così in Piemonte come nel Regno d'Italia coi diritti della legge di frimaio accompagnati da un decimo; questi diritti sono ridotti alla metà o circa, e dappoi per due volte rialzati, tanto che si viene ad avere ugualmente il 3 60 per 100.

Se questo io stimassi un puro caso, un mero accidente fortuito, non mi sarei preso la libertà di parlarvene; ma ho creduto di porlo in rilievo, perchè siffatta coincidenza emergendo, da quanto ho esposto, dovuta alle stesse cause,

se ne può dedurre un felice augurio per l'ulteriore svolgimento della tassa.

Io porto quindi ferma fiducia che anche per l'avvenire si verificherà nel Regno d'Italia quello che succedè in Piemonte, e a più forte ragione, giacchè ivi la tassa per le trasmissioni di stabili era stata elevata al 5 per 100, laddove il presente disegno di legge la porta solo al 4, cioè alla quotità del 1862. Uopo è però avvertire che in Piemonte fu elevata al 5 per 100 con espressa dichiarazione che 4 si riferivano al registro, e 1 alla trascrizione, per la quale venne quindi abolita ogni tassa. Ora si propone il 4, ed in tal quotità è pur compresa, come ho notato in principio, la tassa proporzionale di trascrizione, e dico proporzionale, perchè sussiste ancora la tassa fissa di lire 5.

Sta in fatto che nè il 5 per cento nè le altre aliquote della legge del 1854 non incontrarono difficoltà in quel paese dove il 4 per 100 aveva cagionato tanti lamenti. Su d'un solo punto v'ebbe gagliarda opposizione nel Parlamento subalpino, cioè sulla disposizione che non ammetteva la detrazione delle passività dall'asse ereditario, disposizione che pur fu vinta allora, ma che non poté poi essere accolta dal Parlamento italiano.

La legge del 1854 diede ottimi frutti, ed è forse, tra tutte le leggi d'imposta adottate dal Parlamento subalpino, quella ch'ebbe miglior successo. Egli è su quei soddisfacenti risultati che il Ministro Bastogi istituiva i calcoli del provento che s'aspettava dalla prima legge italiana, i quali andarono quindi necessariamente falliti, dappoichè, per fare un calcolo con qualche fondamento di probabilità, si sarebbe dovuto prendere una media fra i prodotti che in Piemonte si erano avuti nella prima applicazione della tassa al tempo del Commissario straordinario Hennet, ed i prodotti verificatisi dal 1855 al 1861, essendo che in quest'ultimo anno alcune provincie si trovavano nella condizione del Piemonte nel 1801, altre in condizioni intermedie fra il Piemonte del 1801, che gridava molto e pagava poco, e il Piemonte del 1861, che pagava molto e non gridava più niente affatto.

Io non temo che l'aumento in questione possa avere la conseguenza prevista dagli onorevoli Senatori Vitelleschi e Sineo, d'una diminuzione

di prodotto. Egli è manifesto che, in questa materia, due e due, come tante volte si è detto, non fanno mai quattro: l'aumento del prodotto non è mai assolutamente proporzionale all'aumento dell'imposta, ma due e due faranno tre e tre quarti, tre e sette ottavi, tre e nove decimi, e via via, secondo i casi. Su questo particolare ha categoricamente e dottamente risposto l'ingegnere economista che regge la finanza, e io pienamente concorro con lui nel riconoscere che v'ha per ciascuna delle imposte un'aliquota che dà il massimo prodotto; al disotto e al disopra della quale scema il prodotto medesimo, ed è molto al disotto di tale aliquota quella del 4 per 100, di cui si tratta.

Un punto ben certo si è che le tasse di registro, di bollo ed altre indirette, danno tanto maggiori proventi, quanto è maggiore la prosperità, la ricchezza, il movimento industriale e commerciale del paese, e quanto più sono entrate nelle consuetudini.

L'onorevole Senatore Vitelleschi rilevava da una delle tabelle ond'è corredato il progetto di legge, che l'anno in cui la tassa sui trasferimenti d'immobili gittò maggior somma è il 1868, durante il quale essa era in principale del 250 per 100; ma se dal totale prodotto si defalcano i quattro milioni e mezzo derivanti da vendite di beni ecclesiastici, rimane una somma minore di quella dell'anno successivo, in cui la tassa era del 3 per 100.

Nulla del resto possono provare prospetti di tasse continuamente modificate in più e in meno, che si riferiscono a troppo brevi intervalli, a condizioni e tempi diversi.

Ma buone, esatte ed istruttive statistiche abbiamo dalla Francia. Presso quella nazione, dal 1816 in poi il dritto per trasferimento d'immobili non fu mai minore di 550 per 100 col decimo, ossia di 605 per 100. Vi si aggiunse poscia un secondo decimo, e al presente è non solo del 660, come disse l'onorevole Senatore Vitelleschi sulla fede di un'altra delle mentovate tabelle ministeriali, ma si bene del 6875 per 100. I compilatori di quelle tabelle si sono arrestati al 1871; se fossero andati più oltre, avrebbero al 30 dicembre 1873 incontrata la legge che reca l'aumento di un mezzo decimo; talchè, dovendo ora il principale accrescersi di un quarto, ne risulta la detta aliquota.

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 12 MAGGIO 1875

Veggiamo se i prodotti abbiano diminuito in seguito all'aumento dei diritti, ovvero se sia avvenuto il contrario. Attingo i dati a statistiche ufficiali.

Ho qui primieramente un *État comparatif, par grandes catégories, des valeurs soumises aux droits d'enregistrement pendant les années 1830, 1840, 1850, 1859 et 1868*. I valori sono riferiti per migliaia di franchi. Alla categoria *transmissions immobilières*, nelle quali trovansi comprese non solo le trasmissioni immobiliari a titolo oneroso, ma anche quelle a titolo gratuito, leggo:

Année 1830, valeurs	2,305,616
» 1840 »	2,753,617
» 1850 »	2,927,677
» 1859 »	3,576,566
» 1868 »	4,689,309

Per quanto specialmente riguarda le trasmissioni immobiliari a titolo oneroso, ho i soli risultati del 1868, che sono i seguenti: *Valeurs par milliers de francs: 2,419,781; montant des droits: 139,016*, la quale ultima somma sta fra il quintuplo ed il sestuplo di quella che allo stesso titolo si riscuote dalla nostra Amministrazione con l'applicazione dell'aliquota del 3 60 per 100, comprese le tasse per la straordinaria vendita dei beni ecclesiastici.

Le cifre ufficiali che ho addotte, ci rassiecurano che il proposto aumento di tassa non arresterà lo sviluppo delle contrattazioni, e che darà certamente un aumento di prodotto.

L'onorevole Senatore Sinco fece un'obbiezione che investe non solo l'aumento, ma la tassa stessa. Egli disse che non è giusto sottoporre a tassa i cittadini per atti da cui non ritraggono profitti. A questo proposito ho già fatto notare i molteplici vantaggi e benefizi che provengono dalle formalità del registro e della trascrizione, e che niuno meglio conosce dell'eminente giureconsulto al quale rispondo. Egli non debbe quindi contrastare il compenso che a coloro i quali ne profittano si chiede con la tassa in discussione.

Io ritengo adunque che questa tassa non pecchi menomamente contro i principi di giustizia. Ritengo inoltre che non sia troppo onerosa, salvo il caso dell'alienazione di piccole proprietà, del quale ha discusso l'onorevole Senatore Vitelleschi, benchè non possa

formare oggetto della presente legge, ma solo di raccomandazione al signor Ministro, perchè si abbia presente quando si addiverrà al riordinamento della tassa; e a tal fine aggiungerò qualche parola.

Intorno a quest'argomento un notaio di un comune rurale mandò ad un onorevole nostro Collega una memoria, che lo pregò di rimettere al Relatore dell'attuale progetto di legge. Si fa in tale memoria la liquidazione della spesa occorrente per la compra-vendita di un appezzamento del valore di lire 25, e tale liquidazione ascende a lire 27 15, cioè oltre al 108 per 100. Vi è in fatti da pagare la carta bollata, le tasse di registro e di trascrizione e le relative copie, gli emolumenti del notaio e del conservatore delle ipoteche, e la voltura.

Diro ancora che un mio amico nel mese scorso si rese deliberatario di un piccolo canone a un incanto tenuto dalla Giunta liquidatrice dell'asse ecclesiastico in Roma. Qualche giorno fa gli venne trasmessa la nota della spesa; e prendogli che fosse esorbitante me la fece vedere, ed io doveti rispondergli che si sarebbe bensì potuta risparmiare qualche inserzione, ma che non v'era luogo a riduzione di un centesimo. Ora, la vendita era stata fatta per lire 510, e la nota ammontava a lire 152 36, cioè al 30 per 100.

Quelli che sono estranei alle campagne non s'immaginano quanto in esse sia considerevole il numero delle alienazioni di poca entità; e, in mancanza di statistiche nostrali, mi varrò anche qui d'un documento ufficiale dell'Amministrazione francese, relativo al 1841, e nel quale le vendite di stabili si trovano classificate come segue:

	Nombre.	Prix.
Ventes de 600 fr. et au-dessous.	701,021	169,207,728
Ventes de 600 à 1,200 fr. . . .	162,503	141,845,741
Ventes au-dessus de 1,200 fr. . .	195,917	1,071,365,021
Totaux.	1,059,441	1,382,418,490

Laonde io aggiungo le mie raccomandazioni a quelle dell'onorevole Senatore Vitelleschi affinché, in occasione del riordinamento tributario, si abbia speciale riguardo alle alienazioni delle piccole proprietà.

Ora però non si tratta di scendere a casi particolari, ma solo di vedere in generale se la tassa, nella quotità a cui vi si domanda di

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 12 MAGGIO 1875

portarla, sia eccessiva, e a me pare evidente, per le cose sin qui dette, che tale non sia.

Ma non basta considerare in sè sola la tassa sul trasferimento d'immobili, che vuole inoltre essere esaminata nelle sue attinenze con l'imposta fondiaria.

Mi avveggo che l'ora è assai tarda, nè io so se il Senato vorrà ancora avere la pazienza di ascoltarmi. Farò come mi dirà l'onorevolissimo nostro Presidente.

PRESIDENTE. Credo che il Senato acconsentirà ch'ella prosiegua il suo discorso. Poichè nessuno fa proposte in contrario, ella può continuare.

Senatore PALLERI, *Relatore*. Continuo adunque, e sarò breve più che non m'ero proposto.

Nel fermare la tassa sui trasferimenti immobiliari, si debbe aver riguardo al carico che da essa e dal tributo fondiario viene a pesare sui proprietari d'immobili.

Permettetemi, Signori, che a questo proposito vi adduca alcuni fatti ed esempi notabili.

L'anno VII della Repubblica francese, Duchâtel, che fu poi Direttore generale del registro sotto il Consolato e l'Impero, nel proporre al Consiglio dei Cinquecento, in nome della Commissione di Finanza, la legge che venne approvata dal Consiglio degli Anziani il 22 febbrajo dell'anno stesso, e della quale sono figlie più o meno legittime tutte quelle che sul registro furono promulgate in Italia, riconosceva la gravità della tassa, ma soggiungeva quel che segue: « Représentants du peuple, les droits d'enregistrement, organisés selon notre projet, contribueront à vous donner la satisfaction de soulager les propriétaires par une diminution de la contribution foncière. »

Queste parole di Duchâtel meritano onorevole menzione, atteso le conformi disposizioni legislative che vi susseguirono. È per fermo, se spesso è occorso che, nel creare un'imposta o nell'aumentare alcuna delle esistenti, siasi promessa la soppressione o l'alleviamento di altre, troppo raramente si è mantenuto l'assunto impegno; anzi, talvolta accadde che siensi accresciute imposte che si era promesso di diminuire o di stabilire soltanto temporaneamente, come avvenne dei così detti *decimi di guerra* in Francia e in Italia. Per eccezione, la speranza fatta concepire dalla Commissione di Finanza del Consiglio dei Cinque-

cento si avverò, essendosi successivamente, a cagione dell'aumento dei diritti di registro, recate più riduzioni alla contribuzione fondiaria, talche la somma a questo titolo stanziata nel bilancio francese è inferiore a quella che trovasi iscritta nel nostro.

Non già che in Francia non siasi tentato di far aumentare la contribuzione fondiaria. Un aumento fu proposto nel 1874, ma non valsero a farlo adottare dall'Assemblea nazionale gli sforzi, l'eloquenza e l'autorità di tre ministri, il presente, il passato e il futuro. Il Ministro Magne aveva creduto opportuno, anzi necessario, un decimo addizionale; ritiratosi egli in luglio 1874, gli succedette il signor Mathieu-Bodet, il quale fece tutto il poter suo per sostenere la proposta del predecessore, a favore della quale parlò pure calorosamente il signor Léon Say, che era allora relatore del bilancio, e che recentemente sottentrò al signor Mathieu-Bodet. Fu tutto inutile; l'Assemblea nazionale, che aveva di buon grado accettata l'aggiunta di due decimi e mezzo alla tassa di registro, non volle ammettere alcuna aggiunta alla contribuzione fondiaria, atteso la sperequazione della medesima.

Questo non fu che la ripetizione di ciò ch'era avvenuto nel 1852 alla Camera Subalpina, quando il conte Cavour propose un aumento alla imposta sui terreni. La Commissione parlamentare di quattordici membri, quasi tutti amici politici del gran Ministro, riconosceva che quell'imposta era assai lieve e suscettiva di aumento, ma fu unanime nell'avvisare che prima di aumentarla bisognava peregularla, e nel consigliare il rigetto della proposta, che fu così senz'altro seppellita. La Commissione aveva pure osservato che gl'immobili si potevano anche colpire altrimenti che con la fondiaria. Il conte Cavour presentava quindi il progetto della legge generale sul registro, della quale ho fatto dianzi più volte menzione, e la Commissione eletta per esaminarlo, composta principalmente di membri della precedente Commissione che aveva respinto l'aumento dell'imposta sui terreni, opinò doversi accettare la tassa del 5 per 100 sulle mutazioni immobiliari, e le altre non dissimili dalle tasse del 22 febbrajo.

Nel rammentare quella Commissione, io mi sento ringiovanito di ventun anno. Perdonate-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 12 MAGGIO 1875

temi, Signori, questo sfogo, che non ho potuto trattenere al pensare che di essa facevano parte gli onorevoli Deputati: Serra Francesco Maria, da cui abbiamo la sorte di essere presieduti, Arnulfo, Revel, Astengo, Saracco, Cadorna Carlo, che n'era il presidente, e l'odierno Relatore, che aveva anche in quell'occasione l'onore di adempiere le stesse funzioni.

L'imposta sui terreni ammontava allora, detratti i contingenti della Savoia e del circondario di Nizza, a

L. 9,432,708.

Tale era la somma che tutti ammettevano non potersi eccedere senza previa perequazione.

Or bene, dopo quel tempo, si è accresciuta la sperequazione e quella somma è ascesa a

L. 18,356,071!

Non parlo dei fabbricati, pei quali, prima del 1851, l'allibramento catastale era così tenue che, fra principale e 23 centesimi e mezzo erariali di aggiunta, trovavansi tassati in sole

L. 1,066,479,

mentre per le stesse provincie l'imposta sui fabbricati pel 1875 è di

L. 8,155,374.

A confrontare l'andamento dell'imposta fondiaria in Francia e in Italia, abbiamo per misura, la Savoia dall'una parte, e le provincie liguri-piemontesi dall'altra. Per queste si è veduto l'enorme aumento che hanno subito; veggiamo ciò che concerne la Savoia.

Nella categoria 13 del bilancio attivo pel 1849 la Savoia era tassata per contribuzione prediale in

L. 1,017,123 05.

Stabilita nel 1851 l'imposta speciale sui fabbricati, il prodotto complessivo del tributo fondiario saliva a circa

L. 1,221,960.

Ho detto *circa*, perchè l'imposta sui fabbricati essendo allora, come adesso, di quotità, variava necessariamente ogni anno, andando però sempre crescendo; ed io ne ho desunto la cifra da un allegato al progetto di bilancio pel 1860, presentato in principio del 1859.

Nel 1860 vi si dovette aggiungere il decimo

di guerra, tanto che, quando la Savoia passò alla Francia, sottostava ad un tributo fondiario di

L. 1,344,090.

Ora, nel bilancio francese del 1875, i contingenti dei due dipartimenti savoini, che rispettivamente e perfettamente corrispondono alle già provincie di Ciambèri e di Annecy, sono, per la contribuzione fondiaria, fissati nelle seguenti cifre, cioè:

Savoia in . . . 690,946 fr.

Alta-Savoia . . . 532,410 »

Totale . . . 1,133,356 fr.

e però in somma non solo inferiore a quella di cui la Savoia era caricata nel 1860, ma persino inferiore di lire 88,604 al complesso delle imposte sui terreni e sui fabbricati che pagava dal 1851 al 1859.

L'onorevole Senatore Vitelleschi si è lagnato del complesso dell'imposta fondiaria, che ravvisa troppo oneroso. Io mi lagno ancor più della sperequazione dell'imposta sui terreni.

Avete visto che l'Assemblea francese, la quale nel bilancio del 1875 iscrisse 435,641,000 franchi per diritti di registro, e 155,229,000 per diritti di bollo, non volle d'altra parte, a causa della sperequazione, ammettere nè anche un decimo di aumento sull'imposta fondiaria, così lieve in paragone della nostra. E per vero il reddito totale degli immobili in Francia è valutato dai più a quattro miliardi, alcuni lo portano a cinque, laddove il reddito degli immobili in Italia temo che non ecceda un miliardo e mezzo; e poichè è presente l'onorevole Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, che presiede alla statistica, se mi sono sbagliato mi può correggere.

La Francia poi ha un catasto particellare cominciato nel 1808 e compiuto nel 1850. Or bene i migliori catasti del Piemonte sono quelli dei comuni che li ebbero formati sotto l'Impero, cioè prima del 1815; perlochè i più antichi catasti francesi sono contemporanei dei più recenti del Piemonte, in cui ve n'ha che rimontano oltre a due secoli addietro.

Io sono lieto delle intenzioni che rispetto alla perequazione ha oggi spiegate l'onorevole Presidente del Consiglio, ma dubito che esse

possano superare gli ostacoli sempre rinascenti contro la perequazione medesima.

In questo stato di cose, se ci fosse proposto di aggiungere ancora all'imposta fondiaria sei milioni, quanti il signor Ministro ne attende dall'aumento della tassa sulla trasmissione immobiliare; in altri termini, se il nuovo carico che, per effetto dell'articolo 1° dello schema di legge, verrà a gravare i proprietari di beni stabili, si fosse diviso di loro addossarlo secondo il sistema di Stuart Mill, il quale nei celebra i suoi *Principi di economia politica* suggerisce di sopprimere le tasse di registro sulla trasmissione immobiliare e di aggiungere alla fondiaria il presunto loro prodotto; si sarebbe dovuto siffatta proposta assolutamente respingere. Per contrario, noi stimiamo che sia da accettare l'aumento che l'onorevole Ministro ci ha presentato sotto la forma di tassa di registro con l'articolo 1 dello schema di legge.

Per tale articolo la Commissione *assai lodata, e più lo loderebbe* se al medesimo si restringesse tutta la legge, val quanto dire se essa non investisse né i trasferimenti di beni mobili né le obbligazioni di somme e valori, poichè l'aumento di tassa su questi atti indurra troppo spesso i contribuenti ad astenersi dal sottoporli alla formalità del registro, formalità che, oltre ad essere d'interesse pecuniario del tesoro nazionale, è pure d'interesse morale e materiale di tutta la Società, atteso gli utili e benefici effetti che ne derivano. Da quel che l'onorevole Presidente del Consiglio ha detto degli articoli 2 e 3, i quali propriamente non sono suoi figli, mi pare che rispetto ad essi siamo presso a poco dello stesso sentimento, e godo d'essere di ciò confermato dai segni adesivi ch'egli si compiace farmi in questo momento, sì che niente altro più soggiungo, salvo che egli avrebbe potuto rispondere: *beneficia in invitum non conferantur*.

Dico però in conclusione che, qualunque sia

il giudizio che altri porti sulla maggiore o minore gravanza dei proposti aumenti, la Commissione di Finanza, pel complesso delle osservazioni che ho avuto sin qui l'onore di rassegnarvi e per quelle svolte nella sua Relazione, non vuole assumere la responsabilità d'incagliare in niuna guisa il piano finanziario dell'onorevole Ministro.

Signori Senatori, se concorrete nel nostro avviso voi darete favorevole a questo progetto di legge il vostro suffragio, e così lo strenuo auriga del carro finanziario che sta per raggiungere la meta non sarà coalitato a esclamare col Cantor de' Tristi:

*Nec proci a nectis quas pene tenere videbar
Curriculo gratis est facta ruina meo;*

ma si troverà agevolata la via a potere in un prossimo avvenire, equilibrato le entrate con le spese e abolito il corso forzato della carta moneta, ripetere quest'altro verso dello stesso poeta:

*Dicite in pacem et in bis dicite pacem.
(Segni generali di approvazione.)*

PRESIDENTE. Stando l'ora tarda si sospende la discussione. L'ordine del giorno per la tornata che si terrà domani alle ore 2 è il seguente:

I. Continuazione della discussione del progetto di legge per aumento della tassa di registro dovuta sulle mutazioni immobiliari a titolo oneroso.

II. Discussione dei seguenti progetti di legge:

Soppressione di alcune attribuzioni del Pubblico Ministero presso le Corti d'Appello ed i Tribunali, e riordinamento degli Uffici del Contenzioso finanziario (*d'urgenza*);

Tassa d'entrata nei musei e luoghi di scavi nel Regno;

Istituzione delle casse di risparmio postali.

La seduta è sciolta (ore 6.)